

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 23 - 6 dicembre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

Il vero terremoto - permanente e mondiale - è il capitalismo

Non vi è mai stata catastrofe meno « naturale » di questo terremoto.

Se non fosse stata in gioco la beneamata repubblica democratica, le centinaia di professionisti della disinformazione e della bassa sensazionalità avrebbero usato la parola di moda: genocidio! E, per quel che vale, avrebbero almeno espresso una semplice verità: che il capitalismo sfrutta e uccide il genere umano, e la sua costante rapina delle risorse umane e naturali ha prodotto un ennesimo massacro. Questa verità è apparsa a brandelli attraverso il filtro della propaganda ufficiale, soprattutto nei primissimi giorni, prima che il coprifuoco dell'« informazione » divenisse completo. Tutto, dalle condizioni che hanno fatto di un sisma un eccidio all'organizzazione dell'agonia etichettata « piano dei soccorsi » e alla maltrattenuta fregola di affarismo ricostruttore che a quarantott'ore dai crolli dimostrava « scientificamente » l'impossibilità che vi fossero più dei superstiti sotto le macerie, tutto riconduce al vampirismo capitalista, all'economia e società del profitto, alla responsabilità delle migliaia di morti e centinaia di migliaia di senza casa.

Non ci accoderemo alle schifose speculazioni pubblicitarie di tipo giornalistico e parlamentare, che mentre si apprestano a magnificare i nuovi affari sulle macerie traggono un profitto propagandistico dal

vivizionare una tragedia in mille storie individuali da dare in pasto alle anime caritatevoli che concorrono nella « gara di solidarietà ». Ma sia chiaro: lo schifo per le cento telecamere che si compiaccono d'inquadrare ogni calcinaccio e ogni cadavere non toglie che quei calcinacci e quei cadaveri ci sono, e ce li ricorderemo tutti, aggiungendoli alle migliaia che già riempiono la miserabile storia del capitalismo italiano e del suo Stato, e che sono altrettanti argomenti a favore del suo abbattimento. E' risibile l'iniziativa degli avvocati che avrebbero denunciato lo Stato o alcuni dei suoi organi per omicidio plurimo e mancato soccorso... ad altri organi dello stesso Stato, e secondo le sue leggi. Ma è un dovere la denuncia alla classe proletaria

Premeditazione della catastrofe

La catastrofe attuale mette brutalmente in luce l'assoluta mancanza di preveggenza sociale e di solidarietà organizzata che non sia elemosina. I geologi discutono sulla prevedibilità dei terremoti. Qualcuno, come il CNR, pretende di aver previsto il sisma irpino per il 1977 sin dal... 1979! Ma l'ineffabile tempismo accademico è del tutto indifferente. Qualunque fesso non ancora arruolato nel CNR sa calcolare che, nell'Irpinia devastata dai terremoti del 1962 e 1930, il terzo sisma era prossimo.

di questo ennesimo eccidio capitalistico, della sua preparazione e dei suoi sviluppi. Non è un ricordo per archivio né una denuncia per processo. E' inchiodare il sistema capitalistico e il suo Stato alle proprie responsabilità, e dare alla diffusa rabbia, che persino la stampa ufficiale è costretta a riconoscere, un senso di classe, strumenti di classe, un bersaglio di classe.

Il terremoto ha piegato il fasullo cemento armato della tecnologia del profitto, ma ha anche sottoposto a forte tensione le strutture della società, almeno nelle sue parti direttamente interessate, mettendo a nudo in modo particolarmente immediato le contraddizioni. A farle crollare ci vuole un diverso terremoto, che è sociale, e che si chiama rivoluzione proletaria.

Poco importa se nel 1977 o nel 1980, perchè le sorti della zona si sono giocate nei diciotto anni dal '62 in cui si è costruito quel po' po' di fabbricati « antisismici » che invece non contenevano nemmeno il normale quantitativo di cemento e ferro. A che serve, allora, « prevedere » appena un attimo prima? Non certo a fuggire in pochi minuti da un'area vasta quanto la Sicilia. O si pensava di concedere una prudenziale vacanza di qualche mese a sette milioni di persone? Comunque, della bella previsione non

si è saputo che menare discutibile vanto dopo.

Haroun Tazieff pone correttamente la questione, che non è di fuggire ogni volta da una area terremotata per piantarsi in un'altra di una penisola quasi tutta sismica, ma di costruire in modo da resistere ai sismi: « è caro, ma possibile ».

E' caro. Non spende forse, il governo, si dirà, 1200 miliardi di soli aiuti immediati e 4000 di finanziamenti futuri? Non si sono già spese cifre analoghe nelle innumerevoli occasioni precedenti?

I danni non sono stati enormi? In realtà, vi è una profonda differenza fra gli stessi soldi che si dovessero spendere nella prevenzione antisismica e quelli spesi in periodici finanziamenti speciali. Questi sono una perdita secca solo per le tasche da cui sono prelevati, mentre, opportunamente riversati su un nugolo di imprenditori, fornitori, costruttori, appaltatori, sono una manna dal cielo che vivifica lo stanco ritmo della produzione di profitto. All'estero può esserci una feroce concorrenza internazionale che « ci » mette in crisi; ma le aree disastrose del paese sono una riserva di caccia nazionale che non teme intrusioni. Chi ha fatto affari con le case crollate nel '62, li ha rifatti ricostruendo le case poi crollate nell' '80 e si appresta a rifarli con la nuova « ricostruzione ». Se non sono case, sono villette o strade più o me-

(continua a pag. 2)

LA GUERRA IRAK-IRAN AGGRAVA LA GIÀ TESA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Nel n. 19, parlando della guerra scoppiata tra Irak ed Iran per il controllo del Chatt-el-Arab, avevamo fatto una serie di previsioni sia sulle prospettive militari, sia su quelle politico-internazionali: innanzitutto, avevamo previsto che le superpotenze avrebbero finito per trovarsi sempre più coinvolte nella crisi man mano che durava il conflitto; in secondo luogo, avevamo scartato a priori l'ipotesi che l'Irak ottenesse successi militari decisivi nel breve volger di tempo sperato non solo da Saddam Hussein, ma dalla parte più consistente della « comunità internazionale »; in terzo luogo, avevamo osservato come la guerra avesse fatto apparire alla luce del giorno le profonde divisioni in corso di maturazione all'interno del « mondo arabo », che fino a ieri i nostri pennivendoli presentavano inquadrato come un sol uomo nei confronti dei « consumatori di greggio »; infine, affermavamo che l'immane prolungarsi del conflitto avrebbe accresciuto da una parte le inquietudini sulle sue potenzialità socialmente destabilizzanti nell'area e dall'altra gli antagonismi internazionali. In effetti, ancor prima che l'articolo andasse in macchina, cominciarono a giungere le conferme, fatteci del resto via via più schiaccianti, a riprova che solo il metodo marxista permette di districarsi nel contraddittorio quadro dei rapporti internazionali.

1) Lo stato del conflitto

Volendo oggi fare il punto della situazione, va constatato che, nonostante una modesta progressione sul campo, gli irakeni sono lontanissimi dall'aver raggiunto gli obiettivi sperati: tutto fa pensare che le battaglie di Khorramshahr e Abadan non solo non siano state decisive, ma siano costate agli irakeni, pur contingentemente vittoriosi, perdite fin troppo pesanti. Tant'è vero che, a Susangerd e Mehran, nelle vicinanze di Abadan, i combattimenti sono ancora violentissimi, anzi sembra che si sia prodotta con un certo successo una controffensiva iraniana (Financial Times del 20/11). Inoltre, solo il controllo di Ahwaz e, ancor più in profondità, di Dizful potrebbe dare agli irakeni, se non la vittoria definitiva, almeno una certa

stabilità strategica; ma da ciò si è ancora ben lontani (The Economist dell'8/11). E c'è da chiedersi se le strutture portanti dell'Irak siano in grado di sostenere a lungo i problemi logistici dell'invasione di un boccone così grosso, e di rifornire per un tempo sufficiente, tenuto conto del ritmo attuale di perdite, un esercito in territorio nemico.

Ce n'è abbastanza per prevedere che l'obiettivo del controllo del Khuzestan difficilissimamente potrà essere conseguito dal regime baathista. Vero è che l'Iran, continuamente tormentato da lotte intestine fra le varie fazioni che si spartiscono il potere, non è certo l'avversario temibile di un tempo; ma, finora, i contrasti non sono arrivati al punto che, all'infuori di un'ipotesi di disfatta, possano sgretolare l'unità (sia pure « imperfetta ») davanti al nemico.

2) Le conseguenze internazionali

Del resto, a Teheran si sta facendo il possibile per uscire dall'isolamento internazionale e mettersi in grado di continuare, con mezzi freschi, la guerra.

Entrambe le superpotenze si sono infatti fatte avanti con offerte di collaborazione, pur non rinunciando l'URSS a fornire armi (via Giordania) a Baghdad, gli USA a pretendersi dalla parte dei « moderati » del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, Giordania), notoriamente vicini all'Irak. La cosa va considerata più dappresso, dato che rivela nel modo più significativo i giochi di interessi in lotta: come alcuni fra gli stessi « esperti » borghesi hanno osservato (cfr. Relazioni Internazionali del 15/11), Hussein ha agito su ispirazione, non tanto di qualche paese arabo incline a disfarsi di Khomeini ma nello stesso tempo timoroso di vedere l'area destabilizzata, quanto delle potenze europee, in particolare Francia e... Italia, verso le quali, non a caso, sono partite le prime forniture petrolifere dopo l'interruzione causata, nel primo periodo di guerra, dalle incursioni aeree iraniane.

Come è stato rilevato nel corso di una nostra recente conferenza pubblica a Milano, di fronte alle difficoltà sovietiche in Afghanistan, all'impatto del negoziato di Camp David e al tragico tentativo di intervento americano in Iran (« in favore » degli ostaggi, gli Europei — che già si erano fatti sentire col famoso viaggio di Giscard d'Estaing in Medio Oriente — hanno probabilmente cre-

(continua a pag. 5)

Il modo di produzione capitalistico, nel suo perdurare devastante, va abbattuto, non « moralizzato »

I fiumi di retorica sul terremoto di Irpinia e Basilicata, e sulle ragioni strutturali che l'hanno reso particolarmente catastrofico, non devono velarci gli occhi sulla realtà che quei fiumi di retorica tendono appunto a nascondere, cioè che l'intera umanità vive ormai in stato di emergenza a causa di un TERREMOTO, PERMANENTE E MONDIALE, CHE SI CHIAMA CAPITALISMO.

Non devono farci dimenticare che lo spettacolo allucinante di interi abitati distrutti e di migliaia di vite umane stroncate fatto sfilare sul video subito dopo la sciagura si ripete OGNI GIORNO in questa o quell'area del pianeta infestata o dalla guerra imperialistica, o dalla militarizzazione imperialistica della vita civile, nel Medio e nel vicino Oriente, nell'America Latina, o altrove, secondo il punto al quale è arrivato il moto vorticoso degli antagonismi interstatali intorno al globo.

Non devono farci dimenticare che l'imprevidenza e lo « sciacallaggio » con cui si sono costruiti o ricostruiti in Italia paesi o interi quartieri di città tuttavia notoriamente « sismici » sono gli stessi che dovunque, non per pirateria o disonestà di singoli ma per legge immanente al sistema della merce e del profitto, rendono sempre più nocivi o addirittura pestiferi i nostri alimenti, e portatori di morte i farmaci che dovrebbero guarirci prima fra tutti quelli periodicamente esaltati come l'ultima meraviglia di una scienza e di una tecnica sedicentemente superiori alle classi e unicamente governate da considerazioni... umanitarie; gli stessi che spingono a costruire edifici di trenta piani senza provvederli — perchè costerebbe troppo — di servizi antincendi oltre il decimo piano, senza dispositivi di allarme per il fumo, senza scale praticabili all'interno o all'esterno in caso di blocco degli ascensori, con finestre che non si possono infrangere, se non altro per non soffocare; gli stessi che impediscono di dotare dei necessari e comunque esistenti apparecchi di protezione e di arresto automatico ferrovie sulle quali viaggiano treni sempre più fragili e veloci.

Non devono farci dimenticare che, in questo modo di produzione NON SOLO PESTIFERO, MA MORTIFERO IN OGNI SUA MANIFESTAZIONE, tutto si può tecnicamente prevedere, e nulla si prevede; esistono le condizioni oggettive per pianificare la produzione e la distribuzione, e nulla si pianifica, tanto che più si va avanti, più la fame investe paesi un tempo fertillissimi; più cresce il deficit alimentare di aree geografiche che solo pochi anni fa, per es. nell'Africa a sud del Sahara, non solo bastavano a se stesse, ma potevano fornire cibo ad altre vicine o lontane; più diviene assillante e, nello stesso tempo, impossibile la costituzione di scorte SOCIALI, quindi non mercantili e non monetarie, di viveri.

(continua a pag. 8)

Verso nuovi compromessi storici, per la via della « questione morale »

Fino a poco tempo fa, specialisti in moralizzazione erano i radicali: ora il sacro zelo ha invaso tutti, i « peones » della Dc come i repubblicani di Spadolini, i socialisti di Craxi e di Longo come i liberali di Zanone e, manco a dirlo, i missini di Almirante; soprattutto e prima di tutto ha impregnato di sé i « comunisti » delle Botteghe Oscure. E c'è chi, come il MLS, crede di vedere negli austeri discorsi di Berlinguer e negli alati ordini del giorno della sua direzione il segno augurale di un ritorno del Pci alle sue radici classiste e rivoluzionarie...

Ci si dimentica che proprio la « questione morale », e in primo luogo nel Mezzogiorno, servi al principio del secolo di trampolino al lancio in mezzo a noi di una delle mille e delle più insidiose varianti dell'opportunismo: il bloccardismo interclassista, fiore all'occhiello delle amministrazioni comunali a Napoli e

dintorni; e che proprio e soltanto nella lotta contro le degenerazioni del socialismo « partenopeo » cresciute sul trcnco della « questione morale » (la degenerazione figlia della... rigenerazione!) nacque e si rafforzò la sinistra intransigente, progenitrice del futuro partito di Livorno.

Si capisce perchè: la « questione morale » cancella le divisioni di classe per sostituirlle con la divisione in buoni e cattivi, sporchi e puliti, pre-doni e depredati, e spinge ad abbracciarsi nella più tenera delle fratellanze i borghesi « onesti » e i proletari calpestati, non, si dice, dal modo di produzione vigente, ma dalle malversazioni di pochi sciacalli: su questa base sociologicamente interclassista si celebrano i più schifosi e... immorali matrimoni ideologicamente e programmaticamente interclassisti: il povero diavolo, sfruttato in fabbrica e fuori, finisce per riconoscere non tanto un fratello, quanto un santo protettore nel barone della terra, nel pescicane di industria, nel lupo di borsa, fustigatori dei « corrotti ». Ecco come, al disopra di quasi un secolo di storia, i blocchi del primo quindicennio del Novecento anticipano i compromessi storici di oggi, la « strategia » della solidarietà nazionale, dei sacrifici, dell'austerità, realizzata all'insegna dell'unione fra tutti gli uomini di moralità illibata, e dio sa quanti ce ne sono in giro, nella società borghese!

Al congresso di Ancona del PSI, nel 1914, il relatore per la sinistra socialista, il giovanissimo Amadeo Bordiga, dimostrò come la grande pecca del socialismo ufficiale, soprattutto nel Mezzogiorno, consistesse nella tendenza ad offuscare le delimitazioni di classe invece di accentuarle, assecondando così una situazione obiettiva in cui le classi sten-

Riunioni pubbliche

sul tema

**IL CAPITALE, VERA CAUSA
DELLA TRAGEDIA
DEI TERREMOTATI**

a GENOVA

Venerdì 12 dicembre, ore 18,
presso la Facoltà di lettere,
via Balbi 4, aula D

a CAIRO MONTENOTTE

Martedì 16 dicembre, ore 20,30
Società Operaia di Mutuo
Soccorso, via F.lli Francia

(continua a pag. 8)

DA PAGINA UNO

Il vero terremoto - permanente e mondiale - è il capitalismo

no inutili. Tutto egualmente profittevole e disastroso.

E' caro. Se il buon pescatore medio dell'edilizia avesse dovuto costruire case antisismiche in tutta la regione colpita, Napoli non sarebbe mai divenuta il mostro di cemento che è, non avremmo un'area metropolitana di oltre tre milioni di abitanti ai piedi di un vulcano e in zona sismica. Si lesina sul ferro e sul cemento normalmente, perché, per il costruttore, rappresentano inutili costi. Il problema tecnologico, dal punto di vista del profitto, non è far case che reggano meglio, ma farne che stiano un po' in piedi col minimo di spesa (e quindi di materiali). Tanto più che, quando chi paga è lo Stato, il materiale e la qualità di scarto non influiscono sulla conclusione dell'affare: lo Stato paga lo stesso, e gli abitanti delle case popolari non hanno scelta.

« Sono crollate soprattutto le case marce, oppure quelle costruite in fretta e senza scrupoli, o ancora opere pubbliche e rioni popolari, le cui fondamenta si sono sbriciolate ». Così scrive il cronista locale, improvvisamente scopertosi fustigatore di speculatori. Che cosa resta fuori dell'elenco? Le case e gli uffici della borghesia e dei ceti medi in grado di pagare. Poi niente. E infatti è quasi niente quel che è rimasto in piedi nell'area dell'epicentro. C'è chi (Francesco Compagna, Alberto Ronchey) fa dello spirito sui villaggi-prespe, sui « termitai umani », ma se mai qualcuno si può sottrarre al crollo delle case a due piani di pietra e malta, nessuno esce da sotto i pilastri di surrogato di cemento della edilizia « moderna ». E questa non ha fatto miglior prova delle vecchie case che magari avevano già resistito a uno o due terremoti (e per il 70% di esse non sono mai arrivati i fondi promessi nel '62).

Crollando, ha fatto più vittime il palazzo di via Stadera a Napoli o il nuovissimo ospedale di S. Angelo dei Lombardi, che interi paesini. Quali sono, allora, i termitai? Ma, soprattutto, la mortalità urbanistica borghese è responsabile anche della sopravvivenza delle case già fatiscenti, dei villaggi semiabbandonati dalla emigrazione e privi di manutenzione, della cronica mancanza di case che affolla i proletari nei ghetti. In Irpinia esistevano ancora le baracche del terremoto precedente; a Napoli c'erano ufficialmente diecimila senzate. Ecco allora rioni popolari e ghetti vecchi, riempire l'elenco dei disastri.

A Montella le case popolari dei rioni « bassi » sono sventrate. A Mirabella Eclano sono distrutte le case popolari in cui viveva il 50% della popolazione e che avrebbero dovuto essere antisismiche. Ad Avelino « il ghetto fatiscente di S. Antonio Abate è un groviglio di macerie ». A Salerno « la nuova colata di cemento non ha retto alla prova » e il quartiere proletario di Pastena è in prima linea. A Napoli è la INA-casa di Poggioreale. E ancora, i rioni popolari di Baronissi, i condomini di S. Angelo. L'elenco è parziale, ma indicativo.

Costruzioni alzate « in fretta » e « senza scrupoli »? Andiamo! Non è forse questa la ricetta del « miracolo » economico di passata memoria, il gran cantiere edile della ricostruzione postbellica che ha prodotto tutto ciò? Non è oggi tutto un lamento sul ristagno dell'edilizia, glorioso settore dell'affarismo nazionale? E la nuova ondata delle case popolari, come la muraglia cinese della « 167 » di Secondigliano, farebbe miglior prova se l'e-

picentro del terremoto fosse a Napoli, o il Vesuvio si svegliasse? Salerno ha già dato un'eloquente risposta.

Solo un Pertini può prendersi sul serio quando dice che le leggi ci sono; basta applicarle. Anche il cemento c'è: basterebbe mettercelo. Ma poi, « basta » per che cosa? I piani regolatori, messi in disparte dove esistevano o mai emanati (solo in 160 comuni su 2000 ne esistono) vengono riscoperti solo per legittimare il già avvenuto. « Basta » a far rientrare il famigerato abusivismo nell'encomiabile iniziativa privata.

La legge del '62, venuta dopo un terremoto, ha opportunamente definito sismica un'area abbastanza ristretta e comuni abbastanza minuscoli da non intralciare la marcia dell'edilizia nazionale e, nel prossimo

futuro, della costruzione di centrali nucleari in aree così poco sismiche come la Basilicata e la valle del Sele; la stessa legge ha etichettato di « antisismica » la ricostruzione, e sotto di essa si sono realizzate opere altrimenti criminali. E criminali erano. La legge antisismica non ha protetto la popolazione dal sisma, bensì i costruttori dalla popolazione. « Applicare le leggi » o, quanto a questo, « migliorarle » (quella del '62 non « migliorava » forse la legislazione precedente?) vuol dire disporsi a ripetere la stessa sceneggiatura. La finta botta allo « speculatore » serve solo a coprire, poco e male, il funzionamento di tutta l'edilizia capitalistica, la realtà dell'assoluto caos urbanistico e l'asservimento completo delle leggi della repubblica alla legge del profitto.

Distruggere per ricostruire

Ancora non erano arrivati i soccorsi e già era pronta la calce viva da versare sulle macerie e sui loro abitanti. Non erano passate dodici ore dalla prima scossa, e già la parola d'ordine era: « ricostruire con urgenza ». Per i De Mita e i Sullo, padri della precedente ricostruzione e candidati padri della prossima, quella dei soccorsi era solo una fase improduttiva. Calce viva, calce viva subito! E ricostruire.

Se mai esiste verbo che deve far tremare la popolazione italiana è il « ricostruire » che nasce ogni volta dalle più spaventose « disgrazie » e le trasforma in colossali affari. Da noi non si costruisce, ma si ricostruisce; e le costruzioni sono fatte in modo da preparare nuove ricostruzioni. Ricostruito il grosso delle devastazioni belliche in un lungo, affaccendatissimo decennio, il costruito ha cominciato a crollare, da solo o con l'aiuto dei più ovvi eventi naturali. Ed ecco la lista delle distruzioni - ricostruzioni succedutesi in vent'anni: Irpinia, Vajont, Firenze, Belice, Friuli, ancora Irpinia. Tralasciamo altri e minori affari. Una catena. O piuttosto un ciclo ormai regolare e prevedibile, inserito a pieno titolo e in piena coscienza fra i settori-chiave dell'economia. E sono migliaia di miliardi pronta cassa messi in moto senza lungaggini parlamentari, all'unanime grido di « risorgere dalla catastrofe ». Chi però risorge da ogni catastrofe più vivo che mai non sono i morti, ma il capitale nazionale, rinviogorito da nuovi profitti. E chi mai è contro la ricostruzione? 35 anni fa, è intorno alla più grande delle ricostruzioni che si è concluso il patto di tutte le « forze costituzionali », e da allora innumerevoli altre ricostruzioni lo hanno tenuto insieme e ben oliato. Si può discutere se costruire qui o là, nel tuo comune o nel mio, passando per le mani di uno Zamberletti Gestore Unico delle migliaia di miliardi, o in modo più democratico e pluralista. Per i moralissimi sinistri parlamentari, anzi, i prossimi 1200 + 4000 miliardi « sono pochi ». Che la DC sia divenuta economica?

La classe dominante getta calce viva sui morti e sui sepolti vivi; li usa per ricattare il resto della popolazione ad accettare nuovi « sacrifici »; e li mette in vetrina per strappare prestiti all'estero. Questi Irpini sono più utili morti che vivi!

Vivi, invece, devono andarsene. L'onorevole Commissario è stato istruito ammodo: che emigrino. Certo, non troveranno nelle città già senza alloggi proletari le case venute meno nei paesi d'origine; ma intanto si saranno tolti di mezzo, non come quei 15.000 del

Belice che 13 anni dopo sono ancora baraccati, ben visibili, nello stesso posto. Via da sotto gli occhi! E via dalla terra. Un grandioso esproprio di massa è in corso, senza bisogno di leggi e di indennizzi. Si ricostruirà nel modo migliore: senza la gente.

Il moto degli uomini e dei miliardi va in senso inverso. Mille miliardi prossimi venturi verranno tolti allo stanziamento per il piano-casa delle aree urbane verso le quali i terremotati inevitabilmente si dirigono, e giungeranno nella Irpinia svuotata degli abitanti cui la vita è fin d'ora resa impossibile dalla lentezza o assenza di soccorsi, dalla vita in tenda d'inverno e dalla prospettiva delle eterne baracche. Mille miliardi di ricostruzione per abitanti che hanno cessato di esistere, ma che vanno a sovrapporre ancora di più i ghetti urbani. Ogni ricostru-

« Gara di solidarietà » - Gara d'appalto

Una società che si nutre dei suoi morti non può essere capace di soccorrere i suoi sinistrati. L'assenza di un piano di soccorsi (i « piani d'emergenza » erano solo comunicati per la stampa, e i « coordinamenti » cominciano a funzionare solo per la gestione dei soldi) è solo la logica estensione dell'assenza di un piano sociale che prevenga il disastro stesso. Un reale piano di emergenza deve essere dimensionato sulle punte massime di bisogno e di difficoltà e sui tempi più brevi, o non è di emergenza. Nei fatti, i giorni più importanti, i primi, sono trascorsi nel creare il coordinamento stesso, che dunque non c'era. Naturalmente, questo dimensionamento per l'emergenza costa, ed è improduttivo. Serve solo a salvare persone, per di più in gran parte proletari eccedenti il fabbisogno. In una società non sfruttatrice, le notevoli risorse destinate a prevenire i disastri e ridurre gli effetti sarebbero parte essenziale della pianificazione sociale e conterebbero per quel che sono: strumenti di sicurezza e di salvataggio. Ma nella società del denaro, le tende e i trasporti non contano per tende e trasporti, ma per tanti e tanti soldi, e, se stanno in magazzino, saranno magari prontamente utilizzabili nell'emergenza, ma dal punto di vista del danaro non fruttano, sono immobilizzati, sono uno spreco economico. Perciò i magazzini per i soccorsi e i mezzi a ciò destinati sono ridotti all'osso. Non che manchino, poniamo, le tende sul territorio nazionale. Ma non rende tenerle da parte; rende invece stanziare ogni volta 600 miliardi per comprarle al momento, anzi, per

zione che si rispetti, mentre impingua le tasche imprenditoriali, peggiora cento volte le condizioni di vita delle masse. Prevenire tutto ciò? Orrore! La repubblica democratica non è lì per prevenire, ma per favorire l'attività economica; è nata dal « secondo risorgimento », e delle distruzioni ha bisogno per risorgere la terza e la quarta e l'ennesima volta, nei profitti come nell'aspetto, sempre più ipocrita.

Se una differenza mai c'è con le ricostruzioni precedenti è che questa, che si presenta ghiotta, cade in tempi di crisi economica. L'imprenditore sbava, non vuol perdere una sola briciola della torta. Dalle colonne de La Repubblica, grida: « Il terremoto è una catastrofe che viene dalle viscere della terra, nessuno ne ha colpa [Assoluzione piena - Calce viva - Ricostruire!]. Ma attenti, uomini del Palazzo [quello che non crolla mai]: questa volta non potete sbagliare il conto neppure di un centesimo » (25-11). Ecco in che senso « questa volta non permetteremo un altro Belice ». Quanto alla gente, l'hanno già permesso e realizzato. Quanto ai soldi, che lo Stato funzioni e non ci sia spreco, eccesso di tangenti: che ogni centesimo sia debitamente investito.

Questa l'invocazione dei « ceti produttivi ». L'altro spreco, quello di vite umane, non interessa, e non se ne richiederà neppure il conto. Saranno almeno 5 mila tra morti e dispersi; hanno fatto già ottenere ai moralissimi ricostruttori oltre 5 mila miliardi. Il terrone va a un miliardo il capo. Morio, però. La grande società solidale paga un miliardo a morto: dieci milioni ai familiari e 990 ai ricostruttori. Le aziende sinistrate saranno prontamente indennizzate (Caproni! Danni di guerra!). Il piano c'è. Ma non è antisismico.

la precisione, una settimana dopo la catastrofe, quando l'inverno le inutilizza.

Chi se ne stupisce, o è molto giovane o è molto scemo. Né giovani né scemi, i commercianti napoletani fanno la fila dal prefetto per vendergli le loro merci per l'opera di « soccorso », mentre la loro associazione, l'Ascom, bada alla pubblica opinione organizzando una caritatevole raccolta volontaria di vestiti, derrate, ecc. Le spese di pubblicità sono da tempo in bilancio. In questa società la solidarietà umana vive una vita residuale, o come elemosina, o come uno dei costi improduttivi, ma non del tutto eliminabili, di un bilancio aziendale.

Come in fabbrica si lesina ferocemente sulle misure di sicurezza presso macchine sempre più micidiali, così in una società sempre più micidiale nella sua complessità, non esiste un'organizzazione adeguata « di sicurezza » e soccorso. Come dice il ministro socialista alla difesa Lagorio, l'esercito ha altri compiti, quello di consumare materiale e uomini; se salva qualcuno, è per generosità, non per dovere. Dei corpi organizzati che i lavoratori mantengono col proprio sudore perché si pavoneggino fra armi e stellette, quelli dipendenti dall'Interno hanno anch'essi altri compiti, e li vediamo spesso e efficacemente all'opera, nel rastrellamento dei quartieri proletari o in una delle tante forme in cui si mantiene l'ordine pubblico. La « protezione civile », poi, nessuno pretende nemmeno che esista, a parte certi lauti stipendi, e dunque è giustificata. Tutto il « soccorso » che c'è si riduce ai tradizionali vigili del fuoco. E alle colonne volontarie, nel

migliore dei casi vaganti qua e là alla cieca, più spesso in cerca di pubblicità.

Salvare costa. Uccidere rende. La legge (del 1970) c'è; « basta applicarla ». E' come i diritti umani: stanno scritti — poi cercateli voi. Un giornale « popolare », in uno degli slanci di involontaria sincerità presumibilmente derivanti da idiozia, mentre chiede che si riorganizzi la protezione civile (altri miliardi), scrive: « Con ciò non si pretende certo di evitare il ripetersi di queste tragiche calamità [!], si vuole soltanto esprimere in questo momento l'angosciosa preoccupazione che bisogna fare di più e meglio per limitare al massimo i lutti ». (Paese Sera, 25-11). Si scrivano altre leggi, dunque, che proclamino la necessità di applicare quelle esistenti. Ecco l'essenza dell'attivismo legislativo dato in pasto al pubblico ad ogni catastrofe, e che « non pretende certo di evitare le calamità ».

E' un fatto, comunque, che lo Stato attuale, con tutta la sua capillarità ed elefantiasi, non svolge neppure più le ovvie funzioni di registrazione, perde il conto dei comuni e delle frazioni, è organicamente incapace non solo di agire, ma di conoscere in modi e per fini diversi da quelli ormai stabiliti. Il suo corpo enorme sa ormai svolgere solo le due funzioni essenziali di elargire i miliardi raccolti (ma solo se raccogliarli è facile come una sottrazione da una busta paga) e reprimere più o meno ciecamente.

A queste essenziali funzioni di classe si è ridotto lo Stato italiano, avendo ceduto completamente in pasto all'affarismo più famelico le funzioni apparentemente tecniche e tipicamente centralizzate dei rilevamenti, dei controlli, delle manutenzioni, dei soccorsi.

A una settimana dal terremoto vi sono paesi ancora isolati e altri invasi da soccorsi inutili, in una tragica ripetizione del quotidiano spreco sociale. Per giorni e giorni si sono chiesti al peloso buoncuore della « gente » i beni necessari di cui abbondano negozi e magazzini industriali, ma che

Intonaco sulle crepe

Nelle pieghe dei drammi resta spazio per le farse. « I terremotati vivono ancora in baracche; eppure, allora fu stanziato il denaro necessario. Le somme necessarie furono stanziare. Mi chiedo: dove è andato a finire questo denaro? » Se lo domanda pubblicamente uno che da due anni è al vertice dello Stato, siede in parlamento dal '46 e, evidentemente, non teme il ridicolo. Ci si chiede: che ha fatto finora, signor Pertini? Oggi è evidente la preoccupazione di salvare la faccia della democrazia, anche a rischio della propria (o di quel che ne resta).

E' noto che il dolore acuisce i sensi. Così è avvenuto ai terremotati che, alla vista delle solite autorità sbarcate da elicotteri per loro prontamente disponibili, ci hanno messo poco a fare il punto della situazione: « siete merde! » pare che abbiano gridato. Ci vuole dunque una buona dose di droga anestetizzante, che permetta l'impune avvio della ricostruzione. Questo è il problema fondamentale e, come si vede, la borghesia italiana ne ha piena coscienza in tutti i suoi settori:

« La gente, i terremotati per primi, ma gli italiani tutti devono poter credere oggi che non ci saranno le turpitudini del Belice, le tangenti sulle cassette del Friuli, le mangierie varie. La fiducia è una componente importante dell'iniziativa per la ricostruzione » (Paese Sera, 26-11). « L'Italia del Palazzo ha perso troppe volte la faccia [...] L'indignazione popolare cova sotto la cenere, la fiducia nello Stato si appanna o sparisce » (Corriere della Sera, 25-11).

Per i moralizzatori del PCI, come per Pertini, « non si tratta di condannare nessuno ». E infatti, moralisti e immorali

la sacra proprietà privata e il diritto di vendere con profitto proteggono. Intanto, in montagna faceva più morti la fame e il freddo che il terremoto. Reparti militari hanno impiegato giornate a percorrere pochi chilometri. Lagorio protesta che due terzi dell'esercito sono al nord, e nientemeno che Lotta Continua gli contesta che anche il sud ha diritto alla sua parte di occupazione militare. Ma non arrivano forse in poche ore all'altro capo del pianeta, con i mezzi di trasporto che l'industria degli armamenti produce e vende a mezzo mondo, intere divisioni e mezzi corazzati? Evidentemente, in quei casi c'è da proteggere « vitali interessi » nazionali, compreso il petrolio ma non la gente d'Irpinia e Basilicata. Per fare pubblicità alla Agusta, l'esercito manda i suoi elicotteri fin nel golfo Persico. In Irpinia no. A chi li venderebbe?

Qualcuno si chiede che cosa sarebbe accaduto in caso di guerra, e se la prende con la « vecchia strategia militare » (così Falco Accame e i neopatrioti di « Lotta Continua »). Sarebbe accaduto esattamente lo stesso ed è già accaduto nel recente passato; quanto alla strategia, non è vecchia e non è neppure solo militare; è quella generale e sofisticatissima del capitalismo supersviluppato: lasciar distruggere le aree non vitali e ricostruire dopo. Del resto, è già un caso di guerra. E' un episodio clamoroso ma tutt'altro che isolato della guerra costante che il capitale combatte contro il genere umano per tenerci in vita; e fa i suoi morti e feriti. Il nemico non è il terremoto. E' il capitale.

Dalla catastrofe, tutta sociale, di questo terremoto, dall'assenza di previsione e di solidarietà sociale e di un piano anche solo per la difesa immediata dai fenomeni naturali, scaturisce possente l'esigenza di un piano globale della specie umana, calcolato in necessità materiali e non con la contabilità del profitto. E' la necessità del comunismo, cui va data voce e forza organizzativa.

hanno convissuto 13 anni nella commissione d'inchiesta sul Belice, e solo oggi scoprono in tutta fretta e nell'indifferenza generale che, forse, ci sono state illegalità. Moralizzare? « Si tratta solo di sollevare il governo della repubblica da sospetti che possano in qualche modo incrinare l'indispensabile autorità », perché, vedete, « altri sacrifici verranno richiesti e imposti. Chi dovrà farlo, dovrà disporre di sufficiente autorità, prima di tutto morale » (Paese Sera, 27-11). Il succo della faccenda è che il PCI vorrebbe che lo sdegno dei terremotati lo issasse al governo, dal quale, molto moralmente e più efficacemente della DC, imporrebbe nuovi sacrifici. E questa sarebbe la rottura della solidarietà nazionale? Ma se ne è la più perfetta continuazione!

« Questa è l'ora della solidarietà », « Questo sforzo di solidarietà nazionale può rappresentare un'occasione per medicare anche il profilo morale dell'Italia ». Qual è Il Popolo e quale l'Unità?

La loro solidarietà reciproca si è costruita sulle macerie della guerra e si è cementata in innumerevoli ricostruzioni, nelle quali ciascuno ha svolto la sua parte, e finora il sistema ha funzionato a dovere. Esso è il copione-base di tutta la politica democratica italiana, al punto che ormai riesce difficile distinguere partiti e istituzioni. Una certa operazione di plastica, dopo tante repliche, sembra necessaria: ma come operare senza tagliare? In questo dilemma si sono cacciati e si dibattono i moralizzatori che non vogliono condannare.

Solidarietà nazionale significa le stesse catastrofi e ulteriori sacrifici. Significa dare solidarietà al capitale e riceverne sfruttamento e morte.

(continua a pag. 8)

DISARMO E PACIFISMO

«Una classe oppressa che non cercasse d'imparare a maneggiare le armi, che non tendesse a possederle, meriterebbe di essere trattata da schiava. Non possiamo dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti e degli opportunisti, che viviamo in una società divisa in classi, dalla quale non si esce e non si può uscire altrimenti che con la lotta di classe e con il rovesciamento della classe dominante».

«In ogni società di classe (...) la classe degli oppressori è armata (...). L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più importanti, salienti e fondamentali della moderna società capitalistica. La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. E' questa la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, una tattica che scaturisce da tutto lo SVILUPPO OGGETTIVO del militarismo capitalistico e che è imposta da questo sviluppo. Solo DOPO aver disarmato la borghesia il proletariato potrà buttare tra i ferri vecchi, senza tradire la sua funzione storica mondiale, tutte le armi, ed esso non mancherà di farlo, MA SOLO ALLORA, E IN NESSUN CASO PRIMA».

Così Lenin nel 1916 (1), riaffermava vigorosamente la parola d'ordine marxista della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile come condizione imprescindibile di una pace che non fosse un semplice intermezzo fra uno scoppio e l'altro delle contraddizioni di un modo di produzione che, esaurito ormai il suo ruolo storico progressivo, sopravvive solo grazie a periodiche e sempre più catastrofiche distruzioni di forze produttive uomini o strumenti che siano.

Tanto andava riaffermato sia contro i «social-pacifisti» — espressione dell'influenza della borghesia su determinati strati proletari — assertori di una pace «democratica» e di una riduzione degli armamenti quali garanzie di un lungo periodo di pace, sia contro talune frange di sinistra dei partiti socialdemocratici occidentali, espressione della piccola borghesia radicale, che agitavano la parola d'ordine del disarmo generale, cioè dell'a-

bolizione del militarismo tout court.

Tanto va riaffermato oggi che, sotto l'incalzare della maturazione dei presupposti di un nuovo e ancor più catastrofico conflitto imperialistico, riprende quota su scala mondiale un movimento pacifista che, spesso in chiave di «sinistra» e «proletaria», svolge come allora obiettivamente la funzione di condurre il proletariato alle soglie del conflitto privo delle sue armi di classe, e, quindi, pronto a capitolare in nome di una patria agredita da difendere.

Alle prediche del pretume laico, i comunisti rivoluzionari rispondono:

— **La guerra imperialistica NON E' INEVITABILE, ALLA SOLA CONDIZIONE CHE IL PROLETARIATO RIVOLGA LE ARMI INNANZITUTTO CONTRO LA PROPRIA BORGHESIA;**

— **I COMUNISTI SONO PER LA PACE, ma per l'unica pace per la quale il proletariato abbia interesse a lottare: quella che segue all'abolizione della società divisa in classi. Per i comunisti la PACE è un FINE, che si colloca al termine di una dolorosa quanto necessaria GUERRA TRA LE CLASSI;**

— **I COMUNISTI SONO PER IL DISARMO, ma solo DOPO aver disarmato la BORGHESIA nella guerra di classe, «in nessun caso prima».**

Il nostro movimento, ha già innumerevoli volte ribadito queste posizioni di principio: suo compito fin da oggi è — ma ancor più lo sarà nel prossimo futuro — di reimportare nella classe l'ABC del comunismo rivoluzionario, certo in condizioni rese più difficili da 60 anni di controrivoluzione, ma forte di una sicura prognosi dello sviluppo oggettivo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, che riproporranno nell'arco di questo decennio lo storico dilemma: o GUERRA IMPERIALISTICA — e successiva «pace democratica» sulla pelle dei proletari — o TRASFORMAZIONE di essa — nella sua fase di preparazione o (nella peggiore e comunque più probabile delle ipotesi) nel suo stesso corso — IN GUERRA CIVILE.

CAPITALISMO, MILITARISMO, OPPORTUNISMO

E' proprio di tutte le società divise in classi lo sviluppo di un'industria bellica e di un apparato militare finalizzati alla difesa degli interessi della classe dominante, e le cui forme e caratteristiche discendono dallo sviluppo oggettivo del modo di produzione vigente.

Anche la funzione, il carattere e lo sviluppo del militarismo nell'epoca imperialistica traggono quindi origine dalle caratteristiche — e dalle contraddizioni — di un modo di produzione che, esaltate al massimo le forze produttive, deve per sopravvivere distruggere periodicamente una parte — opera alla quale si prepara di lunga mano e in cui il capitale trova ampio spazio per placare la sua inesauribile «fame di valorizzazione» (2).

Tramontata l'«epopea» della libera e pacifica concorrenza, a cui spesso gli economisti borghesi guardano ancora come ad un modello nella misura in cui significò condominio fra briganti imperialistici dediti al saccheggio e massacro dei popoli di colore, la «concorrenza armata» fra gli antichi complici, determinata dall'impossibilità per ciascun capitale nazionale di continuare a drenare

profitti senza cozzare contro identiche necessità degli altri, impose a tutti lo sviluppo di un'industria bellica e di un apparato militare che ingantismo e aggressività ripetessero i caratteri del modo di produzione di cui erano insieme un prodotto e una condizione di sopravvivenza.

Non solo, ma essendo condizione del successo sia nella guerra economica che in quella guerreggiata la massima subordinazione possibile del proletariato nazionale, si è imposta la necessità di garantire tale subordinazione attraverso una militarizzazione crescente della stessa vita sociale: le democrazie si sono blindate, l'informazione è stata sottoposta a strettissimo controllo; occorrendo comunque, si poteva pur sempre utilizzare il potenziale distruttivo in uomini e mezzi accumulato per assicurare l'«ordine interno». Così il militarismo è divenuto l'asse portante della vita economica e sociale nell'epoca imperialistica, con esso il proletariato ha già dovuto e dovrà necessariamente fare i conti.

E' dunque lo sviluppo oggettivo del capitalismo ad imporre al proletariato, come unica via d'uscita,

la guerra civile (3).

Ma è questo stesso sviluppo a porre le condizioni materiali della corruzione degli strati superiori del proletariato cui la borghesia destina — e a un certo punto non può non destinare — una piccola parte dei sovrapprofitti provenienti dalle ruberie coloniali; resi così partecipi dei destini dell'economia nazionale, essi si pongono contro gli interessi immediati e generali della classe, operando in essa — secondo la definizione di Engels ripresa da Lenin — come «partito operaio borghese», come «quinta colonna» della borghesia. Il radicarsi in seno al proletariato di tendenze opportuniste è quindi «inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialisti» (Lenin).

ULTRAIMPERIALISMO E PACE «DEMOCRATICA»

Era necessaria ai centrismi una «teoria generale» che — negando tutto lo sviluppo oggettivo su cui poggia la prospettiva rivoluzionaria — ne giustificasse il rinnegamento senza peraltro abbandonare una fraseologia pseudoscientifica che salvasse almeno una parvenza di ortodossia. Occorreva cioè nascondere i caratteri salienti dell'imperialismo e fornire un'immagine mistificata che giustificasse il contenuto essenziale della predicazione centrista, cioè la collaborazione fra le classi, quindi la subordinazione del proletariato alla borghesia. Ed ecco negli scritti di Kautsky l'imperialismo divenire la «preferita» dai paesi capitalistici avanzati, quindi industriali, nella loro tendenza ad asservire ed anettere i paesi «agricoli», quindi retrogradi.

Ecco così cancellate d'un solo colpo tutte le peculiarità dell'imperialismo: esso infatti — come dimostra Lenin — è il dominio del capitale finanziario, ed è la tendenza all'annessione di qualunque paese; di cui l'inasprirsi delle contraddizioni fra le stesse metropoli imperialistiche. Scindendo la politica dell'imperialismo dalla sua economia, Kautsky apriva la strada all'ingannevole prospettiva della possibilità di una politica «ultraimperialistica» in cui alla lotta fra i capitali finanziari nazionali subentrasse lo sfruttamento in comune del mondo da parte del capitale finanziario internazionale riunito, e, quindi, si attenuassero fin quasi a scomparire gli antagonismi insiti nel modo di produzione capitalistico.

GUERRA E PACE

Bisognava anzitutto denunciare il significato complessivo della teoria dell'ultraimperialismo». Essa, scrive Lenin: «si riduce a questo, e soltanto a questo: con la speranza di una nuova era pacifica del capitalismo, Kautski giustifica l'unione degli opportunisti e dei partiti socialdemocratici ufficiali con la borghesia e la loro rinuncia alla tattica rivoluzionaria (ossia proletaria) nella presente era tempestosa» (4).

Infatti, totalmente falsa era la contrapposizione fra pace e guerra intesa come due politiche opposte fra le quali fosse in potere del capitalismo «scegliere»: «La guerra — continua Lenin — è la continuazione, con mezzi violenti, della politica che la classe dominante delle potenze belligeranti applicavano già molto prima dell'inizio delle ostilità. La pace è la continuazione della medesima

Contro il «partito operaio borghese», i bolscevichi, la sinistra comunista, Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg condussero una lotta accanita. Ma non meno accanita fu la loro lotta contro le tendenze «centriste» che mascheravano la loro alleanza con il «partito operaio borghese» dietro parole d'ordine demagogiche atte a seminare confusione nelle file proletarie, come «pace democratica», «disarmo» ecc.

Oggi come allora, svelare il significato controrivoluzionario di queste parole significa combattere l'influenza esercitata dalla borghesia sul proletariato non solo tramite «movimenti d'opinione» e partiti dichiaratamente borghesi, ma anche tramite i partiti sedicenti «operai».

A tal fine sarebbe stato decisivo l'esito della guerra in corso, i cui insegnamenti avrebbero potuto affrettare lo sviluppo dei germi di «ultraimperialismo» già esistenti, qualora fosse sfociata in un accordo basato sul rispetto degli uguali diritti delle nazioni, nel disarmo generale e in una pace duratura. E' vero che, alla lunga, questa fase avrebbe portato alla classe lavoratrice nuove sciagure, forse anche peggiori delle presenti, ma in via temporaneamente l'ultraimperialismo avrebbe creato nell'orbita del capitalismo un'era di speranze e di attese. Insomma il rinnegato Kautsky si guardava bene dal respingere apertamente la prospettiva «catastrofica» propria del marxismo e la tattica rivoluzionaria che ne discende, ma, negando che l'imperialismo fosse l'ultima tappa del capitalismo, spostava l'una e l'altra al termine di una «nuova fase», da lui scoperta, teorizzata e auspicata al solo fine di rimandare a un domani destinato a non divenire mai oggi la «legittimità» della prospettiva rivoluzionaria.

Individuata nell'ultraimperialismo una panacea ai mali del capitalismo, e nella pace «democratica» e nel disarmo la via per arrivarci, il compito dei partiti socialisti si risolveva nel fare di queste parole d'ordine il sistema generale della propria politica, intesa a favorire il maturare delle condizioni necessarie all'avvento della nuova era. Nasceva il mostro del «socialpacifismo» capitolardo e contro di esso si levarono le armi della critica marxista.

politica, tenuto conto dei cambiamenti avvenuti, in seguito alle operazioni militari, nei rapporti delle forze avverse. La guerra di per sé non modifica la direzione a cui tendeva nel suo sviluppo la politica prima della guerra: essa non fa che affrettare questo sviluppo (...). Questa guerra continua la politica della borghesia arcimatura, reazionaria che spogliava il mondo, si impadroniva delle colonie ecc. Questa guerra, che poggia sul terreno dei rapporti borghesi, in virtù della situazione oggettiva non può portare a nessun «progresso» democratico ma soltanto al rafforzamento e all'estensione di tutte le forme di oppressione in generale, e nazionale in particolare, quale che sia l'esito della guerra. Questa guerra affretta lo sviluppo soltanto verso la rivoluzione socialista» (5).

Chi nasconde ai proletari come qualsiasi pace «democratica», se non è l'atto finale della loro guerra contro la borghesia, può solo essere la continuazione — in forme diverse — della politica di rapine che, per quanto manifestatasi in modo virulento allo scoppio della guerra, è tuttavia peculiare di tutta la fase decadente del capitalismo, costui contrabbanda per «pacifismo socialista» ciò che in realtà è il programma dell'opportunisto piccolo-borghese. Non gli resta quindi che fare un passo per raggiungere la posizione dei socialsciocivisti, e al momento opportuno egli irrimediabilmente lo fa:

(continua a pag. 4)

Tradunionismo e comunismo, ovvero «Che fare?», ieri ed oggi (1)

IL COMUNISMO NON VOLTA LE SPALLE ALLA LOTTA ECONOMICA

Come strappare la classe operaia alle grinfie della politica riformista e democratica, quando ci si trova di fronte a un avversario che presenta una formidabile capacità di «recupero» delle rezioni immediate allo sfruttamento e all'oppressione capitalistica? I proletari combattivi e i rivoluzionari che si pongono questa domanda si richiamano spesso al «Che fare?» di Lenin. E' giusto. Ma spesso si interpreta molto male il testo di Lenin. Ci sembra quindi utile studiare come Lenin risponde alla domanda di cui sopra prima di esaminare in che cosa l'evoluzione del capitalismo e la situazione storica attuale modifichino eventualmente le risposte date.

E' nota la formula sferzante di Lenin: «Il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia» («Che fare?», in Opere, V, p. 34). Ma qual è il suo significato?

Quando Lenin scrive il suo «Che fare?», nel 1903, la Russia conosce dall'inizio degli anni 1890 un prodigioso sviluppo di lotte rivendicative. I primi scioperi di questa ondata «rivelano bagliori di coscienza molto più numerosi» delle somme dei decenni precedenti, e rappresentano «già degli embrioni — ma soltanto degli embrioni — di lotta di classe». E Lenin precisa: «presi in sé, questi scioperi costituiscono una lotta tradunionista (1), ma non ancora socialdemocratica [che allora aveva lo stesso senso di comunista-rivoluzionaria]; annunciavano il risveglio dell'antagonismo tra operai e padroni; ma gli operai non avevano e non potevano ancora avere la coscienza dell'irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la coscienza socialdemocratica» (p. 345).

Non vi è dunque la minima traccia, in Lenin, del disprezzo per la lotta operaia che non ha ancora la forza di divenire una lotta di classe pienamente cosciente e resta quindi limitata a un livello tradunionista; disprezzo oggi professato da numerose correnti che pretendono di rifarsi a lui. Lenin non cade nel banale errore consistente nel credere che si devono voltare le spalle alla lotta immediata e al suo rafforzamento per meglio dirigersi verso il fine rivoluzionario. Sa perfettamente, come indica il Manifesto, che i comunisti si distinguono dalle altre correnti proletarie in due punti: «per il fatto che da una parte mettono in rilievo

e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta tra proletariato e borghesia. Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario».

Nulla a che vedere, dunque, con l'esortazione a trasformare ogni lotta economica, pena il tradimento, in lotta politica. La lotta economica diventa lotta politica, oggettivamente, solo se assume un'ampiezza sufficiente per opporre fronte a fronte settori significativi delle classi nemiche e, soggettivamente, solo se una minoranza, un'avanguardia, dirige questa lotta con la coscienza dell'opposizione irriducibile degli interessi fra borghesia e proletariato.

Ciò è possibile soltanto se gli operai d'avanguardia che sono spinti dai loro bisogni materiali compiono il salto qualitativo dalla lotta di difesa immediata alla lotta generale contro la classe capitalistica e il suo Stato. E' questo salto che il partito prepara, facilita ed incoraggia con la sua partecipazione alle lotte e con la sua propaganda. Ma esso non significa che i proletari abbandonino la lotta per rivendicazioni economiche. Partecipando già a lotte direttamente rivoluzionarie, essi continuano non di meno a organizzare le grandi masse su questo terreno sforzandosi di coordinare tutte le attività della classe per concentrarle contro la classe avversa. Come afferma Lenin: «La tattica dei "politici" e dei rivoluzionari, non soltanto non ignora i compiti tradunionisti della socialdemocrazia, ma è, anzi, la sola capace di assicurare il metodico adempimento di questi compiti» («Che fare?», cit., nota p. 371).

La rivoluzione è possibile non quando le grandi masse hanno abbandonato la lotta economica per la lotta direttamente rivoluzionaria, ma quando, accanto alle masse più attive e già pronte all'offensiva, le grandi masse del proletariato entrano nella lotta contro il capitale, e molto spesso per la prima volta, cioè su un terreno immediato, tradunionista e, se si vuole, economico, ma che,

ben orientato, serve anche alla lotta rivoluzionaria.

Se la descrizione di questo processo che parte dalle spinte immediate è esatta, allora è assolutamente innegabile che la lotta tradunionista è una condizione, se si preferisce un prelimitare, della lotta rivoluzionaria del proletariato, esattamente nel senso che «se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande», come scrive Marx in Salario, prezzo e profitto. In altri termini, la difensiva è una fase preliminare all'offensiva, anche se non si deve mai escludere di poter approfittare di una certa occasione per passare all'attacco.

Queste considerazioni non si applicano tuttavia ai compiti permanenti del partito, ma solo alla caratterizzazione delle diverse fasi che attraverso necessariamente il movimento proletario. In particolare è chiaro che se il partito non può illudersi di conquistare una larga influenza e di rafforzarsi senza un possente movimento di lotta di difesa proletaria, ciò non significa in nessun modo che attenda l'esistenza di una poderosa lotta immediata e, a maggior ragione, di forti organizzazioni di classe indipendenti — che è un altro problema e dipende pure dalla sua azione (2) — per svolgere una propaganda sistematica per il programma della rivoluzione. Tutt'al contrario. Infatti, il partito non si costituisce raccogliendo i proletari disposti a lottare al suo stesso modo sul terreno immediato. Il partito è costituito sulla base del suo programma politico e raccoglie nelle sue fila i proletari già pronti a comprendere la necessità della dittatura e dell'insurrezione violenta ed a prepararle. E questa preparazione esige fra l'altro l'intervento nelle lotte economiche della classe e negli organismi che nascono su questo terreno attraverso i gruppi comunisti di fabbrica e sindacali.

(Prossimo articolo: «Coscienza tradunionista» e «politica tradunionista»).

(1) «Trade-union» è l'equivalente di sindacato. Parlare di «lotta tradunionista» equivale dunque a parlare di «lotta sindacale» o di «lotta economica».

(2) Cfr. su questo argomento l'articolo «Spontaneità operaia, associazionismo di classe e partito rivoluzionario» apparso su «il programma comunista» nn. 21 e 22 del 1980.

La tattica comunista

«Il congresso riconosce l'assoluta necessità di appoggiare e sviluppare in tutte le occasioni e con tutti i mezzi la lotta economica degli operai e i loro sindacati (soprattutto pan-russi), di affermare sin dall'inizio il carattere socialdemocratico della lotta economica e del movimento operaio sindacale in Russia».

(Progetto di breve risoluzione sulla «lotta economica» al II Congresso del POSDR, 17 luglio 1903, in Opere, VI, p. 437).

«Il partito comunista partecipa alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica... attraverso la organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule collegate alla organizzazione del partito... Si svolge così tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e proselitismo... ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze».

(Testi di Roma, 1922, paragr. 13).

«Proprio adesso, presto probabilmente, cominceranno a sorgere dei sindacati. Non bisogna tenerli in disparte, e meno ancora dar motivo di pensare che occorra tenerli in disparte, ma cercare di partecipare, di influire, ecc. Vi è infatti uno strato particolare di operai, anziani e con famiglia, che oggi danno molto poco alla lotta politica, ma molto a quella sindacale. Bisogna utilizzare questo strato, limitandosi a dirigerlo in questo campo. Per la socialdemocrazia russa è importante assumere fin dall'inizio il tono giusto sui sindacati, creare subito in questo campo una tradizione di iniziativa socialdemocratica. Naturalmente, in pratica le forze risulteranno forse insufficienti, ma questa è già un'altra questione».

(Lettera a S.I. Guslev, 13 ottobre 1905, in Opere, XXXIV, p. 275).

Lenin scrive nel 1905 alla vigilia di una tempesta rivoluzionaria. Ebbene, che dire, oggi, in un periodo in cui non è la retroguardia a non essere ancora pronta alla lotta politica, ma sono gli stessi operai d'avanguardia a stentare a condurre una lotta generale contro la società borghese?

Leone Trotsky: terrorismo e comunismo

ONORE AL VERO TROTSKY

La riedizione in Francia di questo libro per i tipi delle Editions Prométhée risponde ad un bisogno pressante. In effetti, questo testo che è il più chiaro, il più tagliente e poderoso di Trotsky, è il più difficile da trovare anche qui in Italia (dove è circolata una penosissima traduzione). Si comprende facilmente perché.

Nel 1936 Trotsky spiega che questo testo ha avuto un importante ruolo nell'armamento teorico dei giovani partiti comunisti, perché vi si spiegano e sviluppano le posizioni di principio restaurate dall'Internazionale comunista, ma che « la riev-

sione fondamentale dei valori » verificata in seguito nell'Internazionale l'ha fatto mettere all'indice. Oggi, la revisione fondamentale dei valori non è più appannaggio esclusivo dello stalinismo. I « trotskisti » stessi arrivano a sconfessare apertamente i principi della rivoluzione proletaria che Lenin definì con la rivendicazione dell'insurrezione violenta e l'esercizio dittatoriale del potere, di un potere che il proletariato non divide con nessuno, che poggia sul terrore che le sue armi ispirano ai suoi nemici, e che deve essere necessaria-

mente diretto dal suo partito. E' ovvio che il testo di Trotsky, che espone nel modo più intransigente questi principi e le loro conseguenze pratiche, imbarazzi molto coloro che si coprono del suo nome per rivendicare sempre più apertamente i principi democratici che Trotsky in questo libro invece fa a pezzi. E' ovvio che essi preferiscano altri scritti di Trotsky, quelli in cui il limite fra le due « sponde » opposte — quella della rivoluzione comunista e quella della democrazia — è meno nitido e tende talvolta a sfumare.

E' uscito per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

Leon Trotsky

TERRORISME ET COMMUNISME

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a:

Il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

In realtà, *Terrorismo e Comunismo* rappresenta un apice nell'opera teorica di Trotsky, e ciò non deve stupire. Anche un dirigente rivoluzionario del suo calibro non sfugge completamente alle vicissitudini della lotta di classe, ai flussi e riflussi della lotta rivoluzionaria. In un momento di formidabile incendio rivoluzionario, e quando è impegnato a fondo nella battaglia, egli fornisce anche il suo contributo teorico più potente.

E' noto che durante il lungo periodo della preparazione della rivoluzione russa — periodo in cui s'è forgiato e temprato il suo strumento, il partito bolscevico — Trotsky ha cercato in una certa misura di « conciliare » mensevichi e bolscevichi, e si è opposto a Lenin tanto sul programma della rivoluzione in Russia, quanto sulla concezione stessa del partito. Si trova, in particolare, nei suoi testi dell'epoca una visione del partito fortemente viziata da una sorta di *liberalismo* e di *libertarismo* che nel 1920 egli demolisce senza esitazioni. Ma ecco appunto la differenza fra i pseudo-rivoluzionari e chi, anche se non si è sbarazzato completamente di scorie democratiche, tende con tutte le proprie forze verso la rivoluzione: quando suona l'ora della verità, quando la rivoluzione batte la sua ora, l'uno passa apertamente nel campo della controrivoluzione trincerandosi dietro l'ideologia democratica, l'altro passa decisamente dalla parte della rivoluzione e tronca gli ultimi legami che lo univano ancora a quella ideologia. Di fronte alle esigenze della rivoluzione in Russia e della formidabile ondata rivoluzionaria internazionale del primo dopoguerra, Trotsky diventa, secondo l'espressione di Lenin, « il migliore dei bolscevichi », un dirigente rivoluzionario nel pieno senso del termine.

Bisogna demistificare subito una leggenda che, malgrado la sua abissale meschinità, oggi trova ancora una certa eco: Trotsky sarebbe stato vinto da Stalin perché quest'ultimo lavorava all'amministrazione dello Stato e del partito, mentre lui « teneva discorsi ». A parte il fatto che è profondamente stupido cercare cause personali ai fenomeni sociali e politici, e che le qualità degli individui svolgono un ruolo perché è la storia a mettere l'uomo giusto al posto giusto, questa spiegazione è di un'imbecillità incredibile. Trotsky non era soltanto un teorico e un dirigente politico del movimento comunista, ma anche un formidabile organizzatore pratico. Basta ricordare che ha diretto l'insurrezione d'Ottobre e che è stato l'organizzatore e il comandante in capo dell'Armata Rossa per tutta la guerra civile. Al 3° congresso dell'Internazionale comunista, Trotsky spiegherà ai teorici dell'« offensiva a tutti i costi senza tener conto delle condizioni materiali », che avevano una visione troppo poetica della sua funzione, perché solo di rado essa consisteva nel « brandire la spada della rivoluzione »; che si trattava il più delle volte di organizzare gli approvvigionamenti dell'Armata Rossa in armi e munizioni, e anche in oggetti molto più prosaici ma indispensabili come gli stivali e le... mutande di lana. Anche se esagerava un po', per raffreddare una visione irrealistica e romantica della rivoluzione, queste « basse » questioni di intendenza militare mettono in rilievo la sua effettiva responsabilità, allo stesso titolo del solido inquadramento politico-militare ch'egli ha dato all'Armata Rossa.

Non deve meravigliare che Trotsky abbia scritto *Terrorismo e comunismo* mentre si spostava sui vari fronti della guerra civile nel treno blindato che gli serviva da quartier generale. Non deve meravigliare che l'abbia scritto mentre dava gli ordini per la distribuzione delle mutande di lana e gli ordini del giorno all'esercito, mentre dava le istruzioni ai comandanti delle unità e le direttive ai commissari politici, fra gli ordini di mobilitazione e i discorsi ai soldati. Le grandi difficoltà contro cui urtavano tutti i suoi sforzi per organizzare, centralizzare e disciplinare l'Armata Rossa scaturivano proprio dalla mentalità individualistica, democratica e libertaria. Il suo compito era appunto quello di trasformare una massa di combattenti, pieni di abnegazione ed eroismo, ma dove ciascuna unità tendeva ad agire per proprio conto seguendo i propri impulsi, in un esercito capace di agire unitariamente obbedendo ad un piano centrale.

E' chiaro che la questione fondamentale della rivoluzione, la questione del centralismo e della disciplina, dell'unità di orientamento, di volontà e d'azione, si pone nel modo più acuto sul terreno militare. Ora, Trotsky non organizzava un esercito qualsiasi, organizzava l'esercito della rivoluzione proletaria. Questo problema fondamentale non poteva essere risolto che combinando l'educazione politica con l'organizzazione pratica, e solo affrontando la questione al livello più alto e più generale. La guerra civile spinge all'estremo tutti i problemi della rivoluzione, e Trotsky è quindi costretto a combinare la sua azione pratica con un lavoro politico e teorico su cui basare questa azione. Il libro di Kautsky gli ha fornito l'occasione per concentrare, generalizzare e approfondire cose che scriveva mille volte, in mille ordini del giorno, in mille occasioni, come è possibile verificare nella raccolta dei suoi *Scritti militari*.

A questa determinazione materiale se ne aggiunge un'altra, di carattere internazionale. Nel momento in cui erano completamente immersi nella direzione della rivoluzione e della guerra civile in Russia, i bolscevichi tendevano tutte le loro forze verso la rivoluzione mondiale e quindi verso la formazione dell'organo indispensabile per questa rivoluzione, l'Internazionale Comunista. Per indirizzare l'Internazionale sulla strada giusta fin dalla nascita, bisognava battersi su due fronti. Se Kautsky è il bersaglio dichiarato del libro di Trotsky, questi guarda con non minore attenzione a chi apertamente è molto lontano da Kautsky ma in realtà ha in comune con lui l'ideologia democratica. Ha di mira e batte anche il « gauchisme » infantile e in questo converge pienamente non soltanto con il rinnegato Kautsky... di Lenin, ma anche con l'estremismo, malattia infantile del comunismo.

Il solo punto di non totale coincidenza riguarda la questione dei sindacati. Se Trotsky aveva perfettamente ragione di rivendicare la « militarizzazione del lavoro » contro il « lavoro libero », cioè il lavoro pianificato centralmente contro il mercato del lavoro, si spingeva però troppo oltre. Da un lato, generalizzava misure e metodi di « militarizzazione » del lavoro nel senso letterale, il che era giustificato dal debole livello

dello sviluppo dell'economia russa e dalle devastazioni della guerra civile; dall'altro, dimenticava che in Russia, e in attesa dell'estensione della rivoluzione, era necessario passare ancora attraverso lo sviluppo del mercato e del lavoro salariato. Di più, rivendicando la « militarizzazione dei sindacati », dimenticava il loro carattere necessariamente complesso nel periodo di transizione. Se, in generale, tutti i comunisti, Lenin in testa, chiedono loro di essere « la cinghia di trasmissione del partito », non si può dare a questa funzione un aspetto formale di subordinazione meccanica. Inoltre, nella misura in cui la dittatura del proletariato non può abolire da un giorno all'altro il salariato, i sindacati conservano, pur partecipando all'organizzazione della produzione, un ruolo di difesa dei salariati contro i loro datori di lavoro, pubblici o privati. Il delicato problema della subordinazione degli interessi particolari e immediati di questa o quella categoria all'interesse generale della classe non può quindi essere risolto con una sottomissione formale dei sindacati al partito, ma soltanto attraverso la vita di classe e la lotta stessa.

E' questa la sola debolezza di un testo in cui, per rispondere alle necessità dell'armamento teorico e politico dell'Internazionale, Trotsky tira come Lenin le lezioni universali della rivoluzione d'Ottobre contro tutti coloro, Kautsky o Pannekoek, che accettano al limite la violenza, il terrore, la dittatura e il predominio del partito nella Russia preborghese, ma li rifiutano nei paesi democratici e civilizzati. Certo, non meno di Lenin, egli non pone i « gauchistes », gli immediatisti e spontaneisti, sullo stesso piano di un Kautsky, la cui rivendicazione di una rivoluzione pacifica e democratica, di una « dittatura proletaria » che non si eserciti su nessuno ma che esprima la democrazia universale, che poggia non sul terrore ma sulla libertà, non è che un inganno cosciente al servizio della controrivoluzione borghese. Ma Trotsky dimostra che la minima concessione al pacifismo o al democraticismo, la minima rivendicazione di autonomia e di libertà, il minimo rifiuto della violenza e del terrore di classe, e, punto fondamentale, la minima esitazione dinanzi alla funzione centrale e primordiale del partito nella rivoluzione e nella dittatura, costituiscono un pericolo mortale per la rivoluzione.

Questa lotta contro tutte le varianti di democraticismo, liberalismo e libertarismo era e doveva essere al centro del lavoro di costituzione e di armamento politico dell'Internazionale. La si rintraccia in tutti gli scritti dei bolscevichi di quell'epoca, e prepara la risoluzione del 2° congresso sul *Ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*. Il libro di Trotsky è uno dei più potenti contributi a questa lotta.

Non serve a nulla rimpiangere che Trotsky non sia rimasto sempre all'altezza di *Terrorismo e Comunismo*. Non soltanto lui, che Lenin chiamò « il migliore dei bolscevichi », ma l'insieme dei bolscevichi, anche i migliori, hanno politicamente ripiegato sotto la terribile pressione della controrivoluzione avanzante, prima d'essere massacrati.

I bolscevichi hanno subito incontrato grandi difficoltà nella direzione pratica dell'Internazionale Comunista. Esse erano determinate in parte dal fatto che (di fronte alla debolezza del movimento comunista europeo nel quale solo la Sinistra italiana convergeva pienamente con i bolscevichi e vi apportò un contributo positivo) essi erano costretti a dare all'Internazionale non soltanto i principi generali del comunismo, ma anche le soluzioni tattiche verificate in base alla loro esperienza diretta. Il problema è che questa esperienza concerneva una rivoluzione doppia, e dunque condizioni storiche differenti da quelle che regnavano in Europa. Inoltre, coscienti della situazione estremamente pericolosa in cui li metteva l'isolamento della rivoluzione in Russia, essi erano stati tentati di fare di tutta l'erba un fascio, nel tentativo disperato di accelerare la rivoluzione in Europa. Ne sono venuti una ricerca di espedienti tattici e un corso oscillante, del tutto estraneo alla linea ferma del bolscevismo, che hanno contribuito a indebolire non soltanto l'Internazionale, ma lo stesso partito russo.

Ora questo avrebbe avuto più che mai bisogno di tutta la sua forza. La rivoluzione aveva spazzato via le armate bianche e le truppe d'intervento imperialiste. Ma, isolata in un paese « arretrato », la dittatura del proletariato era minacciata all'interno dalla crescita delle forze capitaliste che scaturivano spontaneamente dal funzionamento stesso dell'economia mercantile. E tuttavia, come Trotsky spiega nel discorso di presentazione della Nep al 4° congresso dell'Internazionale, era necessario non soltanto tollerare, ma promuovere lo sviluppo dell'economia mercantile e salariale, ossia capitalistica.

Immersi nei confusi dibattiti sul modo migliore di salvaguardare il dominio politico del proletariato mentre non potevano ancora distruggere i rapporti capitalistici di produzione; divisi sul modo di utilizzare al servizio dello Stato proletario (esso stesso al servizio della rivoluzione mondiale) la grande industria capitalistica statizzata e una agricoltura ancora largamente precapitalistica; in polemica sugli atteggiamenti da adottare di fronte alle classi della società russa e sul modo di contenere le forze sociali che tendevano verso il capitalismo puro e semplice, i bolscevichi sono riusciti a riconoscere queste forze solo troppo tardi, quando esse avevano ormai invaso il partito stesso nelle vesti di una di queste tendenze. Quando il pericolo fu chiaro, quando compresero che il « centro staliniano » rappresentava in realtà un corso estraneo al partito e a tutta la sua tradizione, era ormai troppo tardi: il nemico era padrone del campo e poteva passare alla liquidazione fisica dei vecchi militanti di partito.

Trotsky e tutta la vecchia guardia bolscevica hanno combattuto eroicamente contro questo nemico, ma, purtroppo, alla cieca, poiché non sono riusciti a identificare veramente l'avversario. Ma ciò per loro era molto difficile poiché l'avversario si attaccava alle conquiste politiche della rivoluzione d'Ottobre, senza ovviamente rimangiarsi le acquisizioni della rivoluzione borghese spinta fino in fondo e in modo estremamente radicale dal proletariato. Questo è tanto vero che fino alla vigilia del suo assassinio nel 1940, Trotsky non ha visto nello stalinismo che un'« escrescenza parassitaria dello Stato operaio », riconoscendo d'altra parte che tale sua analisi sarebbe stata da rivedere se questa « burocrazia » avesse potuto resistere all'urto della guerra. Pur

battendosi come un leone contro il « socialismo in un solo paese », non riconobbe sotto questa maschera la controrivoluzione — borghese, evidentemente, e non feudale — e la tendenza allo sviluppo capitalistico della Russia.

E' stata questa cecità, più ancora del rapporto di forze sfavorevole, a dare alla battaglia dell'opposizione bolscevica il suo carattere tragico. Trotsky aveva mostrato che solo il partito unico della rivoluzione era in grado di animare e dirigere le organizzazioni politiche immediate della classe, i soviet; ma ecco che in questo partito appariva e si imponeva un orientamento politico opposto alla sua natura e alla sua funzione. Egli aveva dimostrato la necessità del centralismo e della disciplina del partito per unificare le lotte del proletariato; ora ecco che il centralismo e la disciplina erano utilizzati da una forza eterogenea per uno scopo opposto. Egli aveva combattuto a morte tutti i residui di democraticismo e dimostrato la necessità assoluta della dittatura e del terrore proletario; ora dittatura e terrore erano subdolamente messi al servizio di una causa diversa ed opposta. Egli intuiva che dietro la corrente « liquidatrice » si nascondevano forze sociali, ma non riusciva a decifrarle.

In questa terribile e confusa situazione, in una lotta contro un avversario « inafferrabile » e quasi « invisibile », ma la cui forza cresceva continuamente, lo stesso Trotsky è stato indotto a cercare disperatamente un soccorso e un appoggio in forze e principi di cui egli meglio di chiunque aveva provato che non potevano servire la lotta rivoluzionaria. Certo, appellandosi al pluripartitismo di fronte al monopolio di un partito che non rappresentava più il proletariato, o appellandosi alla « democrazia sovietista » contro la degenerazione del partito, Trotsky non è mai caduto al livello di un volgare democratico. Ha sempre avuto la forza di fermarsi sull'orlo del precipizio, oscillando però continuamente fra la rivendicazione delle posizioni rivoluzionarie intransigenti e i peggiori compromessi demo-

cratici. Per essere più esatti, ha tentato drammaticamente di salvaguardare i principi rivoluzionari nell'ambito di una tattica sempre più democratica. Ed è proprio per questa posizione, forzatamente instabile e alla lunga inarrestabile, che ha aperto la porta a tutte le rinunce e le deviazioni.

I gruppi e le correnti ch'egli ha influenzato e aggregato su questa base contraddittoria, e che non avevano la sua tempra rivoluzionaria, non potevano e non possono che scivolare sempre più verso il puro e semplice democraticismo. Non meraviglia quindi che arrivino oggi, come Mandel nel suo « Trotsky », a condannare e rigettare tutto ciò che Trotsky difende in *Terrorismo e Comunismo*.

E' anche per questo che la riedizione di questo libro si imponeva. Da decenni, la battaglia truccata fra lo stalinismo che rivendica il partito, il centralismo, la dittatura — ma al servizio della conservazione borghese — e il democraticismo che propone una rivoluzione anticentralistica, pluralistica e liberale, occupa la scena politica e pretende di monopolizzare l'attenzione dei proletari.

Alle giovani generazioni che vogliono ritrovare la linea marxista restaurata dall'Internazionale Comunista, ai giovani militanti che cercano la vera concezione comunista dei rapporti fra partito e classe, e vogliono capire che cosa siano la rivoluzione e la dittatura del proletariato, Trotsky riporta in questo libro l'esperienza della rivoluzione d'Ottobre illuminata da una dottrina storica che essa conferma, in completa convergenza con le posizioni difese dalla nostra corrente.

Il Trotsky degli anni '30 non è riuscito, malgrado la sua volontà rivoluzionaria immensa e indomabile, a preparare il partito per la rivoluzione avvenire. In buona parte perché, sotto lo shock della disfatta, aveva lasciato la via ch'egli stesso aveva tracciata. Il Trotsky del 1920 può contribuirvi potentemente oggi: è più attuale e vivo che mai.

Disarmo e pacifismo

(continua da pag. 3)

« La logica di questa evoluzione è molto semplice — scrive Zinoviev in « Pacifismo e socialismo » —: noi siamo pacifisti, l'idea della pace è il punto centrale del nostro programma; ma, dal momento che il pacifismo non ha ancora messo radici abbastanza profonde nelle masse, dal momento che l'idea della pace è ancora debole, cosa ci resta se non difendere ognuno la nostra patria? Certo, questa decisione non può essere presa che provvisoriamente, e « a malincuore »; certo, dopo la guerra, bisognerà adottare come « punto centrale » della nostra propaganda l'idea della pace. Ma, per il momento, bisogna difendere la patria. Non c'è altra uscita. E per i socialisti (...) che non vedono come le guerre imperialiste possono in effetti trasformarsi in guerra civile, non c'è realmente altra uscita. Dal pacifismo al socialcivismo, e dal socialcivismo ad una nuova predicazione pacifista questo è il circolo vizioso, questa è la trappola in cui si dibatte vanamente il pensiero degli opportunisti e dei marxisti del « centro » (...).

« La disgrazia non è che non abbiamo predicato abbastanza l'idea della pace prima della guerra; è che non abbiamo né troppo, né abbastanza seriamente, predicato l'idea della lotta di classe, della guerra civile (...).

« VOI DITE CHE IL SOCIALISMO DIVERRA' UN PACIFISMO INTERNAZIONALE ORGANIZZATO O ESSO NON SARA' ? (...) NOI VI DICIAMO: O IL SOCIALISMO DIVERRA' LA GUERRA CIVILE INTERNAZIONALE ORGANIZZATA, O ESSO NON SARA' ».

E altrove (6) Zinoviev ridicolizza chi esorta il proletariato a reclamare a gran voce la « pace ad ogni costo ».

« I socialdemocratici hanno predetto questa guerra. E questa guerra non è l'ultima. Essa apre un'era di nuove guerre, a meno che il proletariato mondiale non sappia mettere all'ordine del giorno la guerra civile (...) Come scongiureremo le conseguenze nefaste della prima e grande guerra imperialista? Come agiremo? Esigendo, durante la guerra, la pace? E quando, dopo una tregua, scoppierà una nuova guerra imperialista, proclamando di nuovo: la pace ad ogni costo? E così di seguito? Ogni guerra — anche imperialista — deve presto o tardi terminare con una pace e, inverso, se non troviamo nell'arsenale del proletariato che una parola, quella della pace, tutto ciò che noi diciamo non sarebbe che una favola che non sta né in cielo né in terra.

« Le borghesie imperialistiche e le cricche dinastiche provocano la guerra. La guerra ci porta le più crudeli devastazioni. Tuttavia, non sappiamo esigere altro che « la pace a ogni costo ». Quando ciò corrisponde all'interesse della classe dirigente, la guerra cessa e si fa la pace. Ed in capo a qualche tempo, una nuova guerra viene dichiarata e noi « incassiamo ». E l'orribile storia ricomincia. Ma — sostengono i centristi — la parola d'ordine della pace è più accessibile alle masse: solito inganno degli opportunisti che per giustificarsi si celano dietro la volontà « popolare » e le esigenze « immediate »: « Ammettiamolo pure (7) Ma da quando la socialdemocrazia rivoluzionaria adotta le parole d'ordine più « facili da comprendere »? « La socialdemocrazia non deve certo ignorare il movimento che si delinea per mettere fine alla guerra, essa deve utilizzare (...) l'avversione crescente che causa la carneficina imperialista del 1914/15; deve essa stessa risvegliare questa avversione e seminare l'odio verso coloro che sono re-

sponsabili del massacro (...). I socialdemocratici prendono anche parte ad una manifestazione per la pace. Ma essi avranno da dirvi la loro parola, e dal semplice desiderio della pace fra le masse, essi chiameranno alla lotta rivoluzionaria. Essi denunceranno i piccolo-borghesi del pacifismo — quelli del campo della borghesia come quelli del campo dei falsi, socialisti — che addormentano le masse promettendo loro una pace « democratica » senza azione rivoluzionaria (...).

« La « parola d'ordine » della pace non ha in se stessa assolutamente nulla di rivoluzionario. Essa non prende un carattere rivoluzionario che a partire dal momento in cui si aggiunge alla nostra argomentazione per una tattica di lotta rivoluzionaria, quando si accompagna ad un appello alla rivoluzione, ad una protesta rivoluzionaria contro il governo del paese di cui si è cittadini, contro gli imperialisti della patria cui si appartiene ».

I « centristi » alla Kautsky svolgono quindi oggettivamente un ruolo consolatorio nei confronti del proletariato, invece di chiamarlo alla rivoluzione. E l'unità di principio tra costoro ed i socialpacifisti è nel fatto che gli uni e gli altri servono oggettivamente l'imperialismo: gli uni abbellendo la guerra imperialista con la « difesa della patria », gli altri adornando di frasi sulla « pace democratica » la pace imperialista che si va preparando.

« E chi promette ai popoli una pace « democratica », senza propagandare nello stesso tempo la rivoluzione socialista e rinnegando la lotta — già in tempo di guerra — per attuarla, inganna il proletariato » (8).

Ripresi così i cardini della critica marxista ad ogni pacifismo, soprattutto se in chiave « proletaria », si può passare alla critica della parola d'ordine del « disarmo », agitata allora dai centristi come necessario corollario di una pace « democratica » sotto il segno dell'« ultraimperialismo », e nella sostanza fatta propria dai partiti « comunisti » di ceppo staliniano e dai loro leggendoci da sinistra, non dimenticando che a tale parola d'ordine furono allora sensibili anche alcune frange di sinistra della socialdemocrazia, che così finirono oggettivamente per convergere sulle posizioni pacifiste dei pur tanto criticati Kautsky e soci.

Ma di ciò a un successivo articolo.

(1 continua)

(1) Lenin: Sulla parola d'ordine del disarmo, in Opere complete, XXIII, pp. 92-102.

(2) Cf. per una più ampia trattazione la serie su La guerra che il capitalismo sta preparando apparsa nei nn. 6/7/9/10 1980 di « Programma ».

(3) Su l'antimilitarismo rivoluzionario, cfr. l'ampio studio apparso nei nn. 2, 3, 4, 5, 10, 11, 12 e 14 del 1978 di « Programma ».

(4) Lenin: Il fallimento della II Internazionale in O.C. XXI, pp. 200 e seg.

(5) Lenin: A proposito del programma di pace, in O.C. XXII, pp. 165-171.

(6) Zinoviev: La parola d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria (Le idee di pace democratica, l'ultima guerra e il socialismo), del 5.12.1914, in Contre le Courant, I - Reprint Feltrinelli.

(7) Zinoviev: Pacifismo e socialismo, del 23.8.1915, ibid., II.

(8) Lenin: A proposito del programma di pace, cit.

La guerra Irak-Iran aggrava la già tesa situazione internazionale

(continua da pag. 1)

dato di poter giocare con successo la carta di un Hussein in cerca di gloria. Ciò dimostra che, al di là delle dichiarazioni, vuoi di fedeltà atlantica, vuoi di volontà « distensiva » con Mosca, le potenze europee, toccate nel vivo dei propri interessi dalla crisi economica e dalla situazione mediorientale, cercano affannosamente di ritagliarsi nella zona una propria sfera di influenza; dimostra perciò, ancora una volta, che i contrasti inter-imperialisti non si lasciano imbrigliare né dalle mille dichiarazioni congiunte, né dalle mille ricette sbandierate per i gonzi dai dicasteri degli esteri; dimostra, infine, che gli schieramenti internazionali sono tuttora, e sempre più, allo stato fluido, e che quindi lo svilupparsi della crisi mondiale potrà ancora presentare delle sorprese a quanti affermano che « i singoli paesi europei e l'Europa, pur avendo realizzato in qualche circostanza una azione autonoma sul piano dei rapporti imperialisti, non sono mai usciti da una strategia complessiva tracciata dagli USA », e si aspettano che la guerra imperialista scoppi da un giorno all'altro. (1)

Comunque sia, come dichiara *Relazioni Internazionali* nel n. citato, l'obiettivo europeo-irakeno « è certo venuto meno e il controllo degli interessi regionali si avvia ad essere riportato nelle mani delle superpotenze », benché solo a medio termine. Non si può negare infatti che, prolungandosi il conflitto, USA e URSS sono destinate a contendersi sempre più i vantaggi che la situazione potrebbe eventualmente produrre per i loro possenti interessi (il che, beninteso, significa anche necessariamente giocare carte via via più rischiose). A questo proposito per ora si può dire che, mentre l'URSS, con la sua iniziale possibilità di trattare con entrambi i contendenti, sembrava avvantaggiata, gli USA sembrano emergere alla distanza. Washington, infatti, non solo ha abilmente sfruttato il desiderio degli arabi moderati di sentirsi al riparo da un'eventuale destabilizzazione della zona mandando la sua flotta a proteggere Hormuz e inviando i suoi AWACS all'Arabia Saudita, ma — col pretesto delle trattative per gli ostaggi — sta approfittando della difficile situazione iraniana per offrire a Teheran armi ed appoggi (non a caso, la mediazione tra USA e Iran avviene tramite l'Algeria, che si è schierata dalla parte del regime islamico riconoscendo la validità dell'accordo Irak-Iran del 1975, oggi messo in discussione da Hussein; cfr. *Le Monde* del 21/11).

Si dà il caso, infatti, che le due facce apparentemente contraddittorie dell'atteggiamento americano (appoggio ai moderati pro-irakeni e, insieme, profferite agli iraniani) siano rese conciliabili dalla precarietà del sostegno fornito da molti paesi arabi all'avventura del regime baathista: in realtà, Arabia Saudita, Emirati, Kuwait, hanno accettato di cauzionate Hussein più per tenersi buono un presunto vincitore che per una profonda convergenza di interessi con Bagdad. Certamente essi vedrebbero di buon occhio la sostituzione dell'attuale regime islamico con uno più condiscendente; è da escludersi, tuttavia, che vogliano una decomposizione dell'Iran, la quale aprirebbe prospettive sociali quanto mai fosche per tutti, oltre al rischio di un più diretto intervento delle superpotenze; è da credere perciò che siano ben lungi dall'augurarsi una chiara vittoria irakena, con cui, fra l'altro, si accrescerebbero le ambizioni di un paese — non lo si dimentichi — rivendicante territori anche nei confronti di Kuwait e Riad; vi sono anzi buone ragioni per ritenere che tutti, ad eccezione della Giordania, sperino piuttosto in un reciproco indebolirsi dei belligeranti.

Nel frattempo, Mosca non sta a guardare: anch'essa si è fatta avanti offrendo, tramite l'ambasciatore Vinogradov, « collaborazione in vari campi e aiuto militare »; inoltre, la situazione le ha dato la possibilità di stringere maggiori legami con la Siria la quale, in seguito al trattato di « amicizia e cooperazione » firmato con l'URSS dopo lo scoppio del conflitto (e che, secondo

fonti israeliane, contiene clausole militari segrete), è ormai l'alleato numero uno dei sovietici in Medio Oriente. Perciò, anche se le prospettive volutamente catastrofiche avanzate in Occidente sulla possibilità di un intervento diretto del Cremlino in Iran sono poco credibili, e anche se il peso maggiore nella zona è destinato a rimanere quello americano, è innegabile che l'URSS è in grado di registrare altri punti al suo attivo, dati anche i rapporti sempre più stretti con Libia e Yemen del Sud.

Questo quadro intricato — nel quale tra l'altro si è vista una Israele che teme l'Irak come futura potenza atomica, pencolare verso l'Iran — sta determinando il miserabile fallimento del vertice arabo di Amman, boicottato dalla Siria, e al suo seguito da Algeria, Libia, Yemen del Sud e, all'ultimo mo-

3) Le prospettive di classe

La tragedia della situazione sulle opposte rive del *Chatt-el-Arab* si riassume, per noi, nella constatazione che, da una parte e dall'altra, sono assenti le forze politiche che sole potrebbero capitalizzare il malcontento originato nelle masse da una guerra preannunciata lunga e gravida di distruzioni; dal lato iraniano, ad esempio, anche i rivoluzionari « di sinistra », moudjahidin e fedaiyn iraniani, si sono pronunciati per la solidarietà nazionale entrando a far parte dei gruppi di guerriglia organizzati dai miliziani islamici per la difesa della patria.

Da ciò si misurano gli effetti devastanti della controrivoluzione staliniana, su tutto un corso storico, nelle aree che ieri si dicevano « sottosviluppate » ed oggi possiamo chiamare di « giovane capitalismo ». Lo stalinismo, cioè, distruggendo teoricamente e fisicamente il movimento comunista rivoluzionario mondiale, annientando l'indipendenza delle ali proletarie dei movimenti di liberazione nazionale svoltisi tra le due guerre e dopo il II conflitto mondiale, non solo ha costretto questi movimenti nell'ambito puramente borghese (il meno favorevole e il più doloroso per gli sfruttati delle rispettive aree), ma di più, rende oggi difficile e tormentata la rinascita di un movimento indipendente di classe, sebbene il ciclo delle rivoluzioni borghesi e nazionali si stia chiudendo e questi paesi abbiano ormai imboccato la via del capitalismo.

Ciò è tanto più tragico in quanto, come la stampa borghese ha sistematicamente ignorato, esistevano le potenzialità per sviluppi indipendenti e classisti, almeno dal lato iraniano, se è vero che le formidabili concentrazioni proletarie del Khuzestan sinora attaccate da-

mento, dall'OLP e dal Libano, originando la paradossale situazione di un vertice indetto allo scopo principale di scegliere una comune strategia alternativa a Camp David, e disertato dalla sedicente rappresentanza palestinese; per cui è destinato a naufragare il progetto di un compromesso territoriale in Cisgiordania con conseguente nascita di una federazione fra palestinesi e regno hascemita, tanto più che fra quest'ultimo e la Siria si è ormai a un passo dalla guerra guerreggiata.

In seguito alla guerra tra Irak ed Iran, insomma, il quadro internazionale si è considerevolmente complicato, mostrando incrinature sempre più profonde; il futuro dei rapporti inter-imperialistici non può quindi essere che di aggravamento, avvicinando sempre più l'ora del generale bagno di sangue.

gli irakeni, sono state abbandonate da Teheran al loro destino, segno evidente che vi si devono essere prodotti episodi di solidarietà classista e, forse, di opposizione alla guerra. Non erano stati, infatti, i possenti scioperi degli operai khuzestani a scacciare lo scià? E il regime attuale, appena instauratosi a Teheran, non si è forse preoccupato di disarmarli e scatenare la repressione? D'altra parte, come mostrano innumerevoli esempi storici — fra cui basti ricordare la guerra franco-prussiana del 1870 —, non è sempre avvenuto che la città proletaria, specie se in rivolta, fossero abbandonate al loro destino, quando non direttamente espugnate, mentre il « nemico » attendeva l'esito degli scontri?

Ora — e ciò va sempre scritto a perenne infamia della controrivoluzione staliniana e del collaborazionismo —, anche nelle metropoli imperialistiche, il proletariato è ancora ben lontano dal percepire tutta la portata di questa tragedia storica, che ha la sua origine e il suo epicentro proprio là dove esiste la concentrazione proletaria più forte e — oggi — più sottomessa alle esigenze del proprio capitalismo nazionale. Dalle macerie delle guerre imperialistiche, come dai sussulti della crisi economica mondiale, comunque, il movimento proletario dovrà rinascere: alla sua definitiva vittoria dobbiamo lavorare, nella coscienza che da questa grande tragedia occorre partire per ritessere le fila del partito mondiale della rivoluzione comunista.

(1) Cfr. ad es. l'opuscolo: *I compiti dei comunisti oggi nella prospettiva della guerra*, firmato dal « Comitato Comunista di Trento » e dal « Comitato Comunista Per la Dittatura del Proletariato » di Sesto S. Giovanni, del 25/3/80.

GLI EFFETTI « BENEFICI » DELLA GUERRA IRAK-IRAN

Nella visione non marxista della perenne lotta fra aggressori e aggrediti, fra il « male » e il « bene », non fa meraviglia che il nazionalcomunismo-borghese partito delle Botteghe Oscure, di fronte alla guerra Irak-Iran prenda le difese dell'aggressiva « rivoluzione islamica ». In « *Rinascita* » (3-10-1980), plaudendo alla « rivoluzione popolare » di Khomeini in cui le masse di « operai e contadini » avrebbero un « ruolo di protagonisti », ci si compiace della mobilitazione popolare in difesa della Patria: « sembra anche che il pericolo esterno abbia provvisoriamente ricomposto alcune delle più gravi lacerazioni interne che rischiano (!) di condurre la rivoluzione alla rovina ». Rilevando l'appoggio dato alla « repubblica islamica » non solo dal Tudeh, ma anche dai fedaiyn-e-khalq (che avrebbero mandato dei fedayin al fronte), il PCI si congratula per il « clima di unità nazionale » instauratosi in Persia. E non può essere diverso per un partito interclassista che ha come sua parola d'ordine quella di: « proletari di tutto il mondo unitevi... alla vostra borghesia ». Da questa posizione non si discosta sostanzialmente il sinistro PDUP-MLS che per tramite della Castellina, nella rivista « *Pace e Guerra* », ottobre 1980, si felicita per il rafforzamento del regime iraniano che ha ottenuto « l'appoggio dei gruppi più ostili all'integralismo khomeinista — le sinistre e le minoranze nazionali — » che « hanno capito che le contraddizioni interne alla rivoluzione diventavano secondarie rispetto » a quelle esterne (anche per i kurdi?). Un al-

tro encomio, quindi, all'unione fra le classi nella difesa della patria contro « l'aggressore », invece della parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario da lanciare al proletariato di ambedue i paesi. E allora non può stupire che l'articolista — dopo aver fatto una lunga tirata sull'Irak, « pedina dell'imperialismo » e sull'invasione « preparata da tempo » dalle due superpotenze — concluda augurandosi che la borghesia europea colga « quella domanda di cambiamento che proviene dal terzo mondo » per « disinnescare lo scontro ». Insomma, tra i due litiganti sia la civiltissima Europa ad imporre la pace: tutti sanno che la domanda di armamenti, infatti, è più che mai alle stelle e che l'offerta europea non è seconda a quella americana o russa.

E se vi sono lacrime da versare sugli orrori della guerra, ci pensa DP che (cfr. QdL, 26-9 e 10-10-'80), non da meno degli altri nel definire « rivoluzionario » il regime khomeinista, al veleno del bellicismo aggiunge l'oppio del pacifismo. Difatti, oltre a lanciare un appello alla « mobilitazione contro l'invasione dell'Irak », piange per la scarsa considerazione in cui questa guerra — « voluta da altri » — tiene il « valore della vita umana » e, naturalmente, mette in guardia « contro i pericoli di una guerra totale »; il che equivale, per riprendere un detto popolare, *piangere il morto per fregare il vivo*, cioè: proletari piegate il groppone e soprattutto non usate alcuna violenza, se non per difendere la santissima patria, khomeinista, cattolica, laica e protestante che sia.

Solidarietà con i detenuti politici irlandesi

La lotta dei prigionieri

L'oppressione dell'Irlanda da parte dell'Inghilterra dura da secoli, ma l'avvento del capitalismo e dell'imperialismo l'ha decuplicata: saccheggio sistematico, espropriazione dei contadini, imposte speciali, distruzione di gran parte dell'industria locale mediante la limitazione dei diritti d'impresa e di commercio, organizzazione di carestie. La disoccupazione e la miseria hanno fatto emigrare milioni di irlandesi, nel XIX secolo, verso i bagni industriali d'Inghilterra e d'America.

Numerosi movimenti contadini tentano di rispondere all'oppressione e formano con la piccola borghesia urbana la base del movimento *Fenian*, che riprende, nella seconda metà del secolo scorso, la lotta armata per l'indipendenza. Questa lotta, legata alla rivendicazione del socialismo, sarà ripresa dalla classe operaia all'inizio del nostro secolo. La classe operaia si organizza in un potente sindacato, scoppiano numerosi scioperi, sorge un'organizzazione di autodifesa: l'*Irish Citizen Army* proletaria, che conduce l'insurrezione della Pasqua 1916 a Dublino. Questa fallisce, vittima dell'isolamento, e ciò, insieme all'esecuzione di tutti i dirigenti proletari, lascia alla borghesia la direzione della lotta d'indipendenza. L'IRA nasce allora dalla fusione dell'organizzazione armata dei *Fenian* e dei resti della *Citizen Army*.

Nel 1920 e nel 1921 i lavoratori insorgono in varie città e formano dei Soviet, i contadini si impadroniscono delle terre. L'imperialismo risponde col terrore, ma deve concedere l'indipendenza alle 26 Contee del sud, conservando le 6 del nord dove i protestanti sono maggioritari e dove è concentrata la maggior parte dell'industria. La borghesia irlandese accetta il compromesso e, una volta costituita la Repubblica d'Irlanda, rivolge le sue armi — fornite dall'Inghilterra — contro i repubblicani ostili al trattato, assassina, imprigiona, sciaccia i movimenti di resistenza e liquida i Soviet.

Nel Nord, per spezzare la resistenza della minoranza cattolica essenzialmente operaia, le milizie lealiste e la polizia organizzano dei pogrom contro i quartieri. Nel 1922, si instaurano i « poteri speciali », che permettono di arrestare e imprigionare senza imputazione né processo, compiere perquisizioni, proibire giornali ed organizzazioni. Si istituzionalizza tutto un insieme di discriminazioni contro la minoranza cattolica: i diritti politici, assunzioni, salari, disoccupazione, casa, scuola, ecc., mentre si mostra ai lavoratori protestanti che l'unico mezzo per conservare i loro privilegi è di restare « lealisti » verso la corona britannica, la sola in grado di difenderli contro i repubblicani, insieme « papisti e comunisti ».

Dopo l'indipendenza, la classe operaia riprende varie volte la lotta (nel 1932, gli scioperi uniscono gli operai cattolici e protestanti) e l'IRA le sue attività militari. Ogni volta i governi ai due lati della frontiera introducono l'internamento senza processo, mentre al Nord i pogrom, i licenziamenti e l'espulsione di lavoratori cattolici, l'intimidazione dei lavoratori protestanti combattivi, permettono, con il terrore, di rinsaldare le fila protestanti e ridurre i cattolici all'impotenza.

Bisogna qui denunciare il criminale isolamento in cui i partiti e i sindacati « operai » hanno lasciato la lotta dei lavoratori cattolici contro l'imperialismo. In Irlanda, il PC e i sindacati (del Nord e del Sud uniti) si limitano ad una opposizione puramente verbale reclamando più democrazia. Con il pretesto di propugnare l'unità fra lavoratori protestanti e cattolici, essi condannano tutto ciò che può urtare i primi (per es. la lotta armata) e lasciano di fatto che le organizzazioni lealiste « difendano » gli interessi dei protestanti con il terrore contro i cattolici. In Inghilterra, il PC e il TUC hanno sempre approvato la spartizione dell'Irlanda, che avrebbe risolto una volta per tutte il problema nazionale. Non c'è, secondo loro, oppressione imperialistica, l'esercito non è stato inviato che per mantenere la pace, il conflitto è unicamente dovuto alle difficoltà economiche dell'Ulster e agli abusi del governo orangista.

La sinistra inglese si accontenta insomma di proporre una serie di riforme economiche e democratiche per ristabilire la calma. Ai due lati del canale di S. Giorgio, come su scala mondiale, i lacché della borghesia sono all'opera: difesa della democrazia e dell'imperialismo, condanna del terrorismo e della lotta di classe aperta. Nel 1968, mentre la disoccupazione nei quartieri cattolici oscilla fra il 14 e il 40%, la lotta riprende con formidabile energia a partire dalla rivendicazione dei diritti civili: fine delle discriminazioni, uguaglianza di voto, abolizione dei « poteri speciali » e scioglimento delle polizie speciali. Ben presto, le milizie lealiste e la polizia attaccano le manifestazioni.

L'IRA riprende a poco a poco le sue attività, i quartieri cattolici si organizzano. Il governo dell'Ulster concede l'uguaglianza di voto e scioglie un corpo di polizia, ma chiede l'intervento delle truppe britanniche, che sbarcano alla fine del '69. Nell'agosto '71 l'internamento senza processo è introdotto nel Nord (lo stato del Sud l'aveva rimesso in vigore fin dal dicembre '70 su pressione britannica). Le manifestazioni contro l'internamento si moltiplicano al Nord e al Sud, e in quella della « Domenica di sangue » l'esercito uccide una decina di giovani manifestanti. Dei quartieri insorgono, e alcuni, come a Belfast e Derry, restano liberi per più di un anno. Nel marzo '72, il parlamento dell'Ulster, che rappresenta solo una certa autonomia amministrativa, è sospeso, e Westminster riprende il controllo diretto dell'Ulster.

L'IRA, divisa in due frazioni di cui una abbandona la lotta armata, non può dare altra prospettiva reale d'organizzazione collettiva dei lavoratori che quella, senza dubbio indispensabile, di un'autodifesa che però, generalmente, non dispone di armi. La lotta si prolunga senza interruzione, mostrando spesso, nella difesa dei quartieri e nel sostegno ai prigionieri politici, una combattività formidabile.

Oltre 8.000 persone sono imprigionate senza processo dal '71 al '75. Basta che un poliziotto sostenga che l'imputato ha confessato perché lo si incarceri. E sono noti i metodi di tortura usati per ottenere informazioni. Nel Maggio '72, in seguito a sciopero della fame, i detenuti repubblicani ottengono lo status di prigionieri politici nell'Irlanda del nord (nel Sud, essi non hanno alcun diritto).

Nel 1976, forte d'una campagna ben orchestrata contro il terrorismo dell'IRA, il governo inglese sopprime lo status politico dichiarando che i terroristi (in realtà chiunque si ribelli all'oppressione imperialistica) sono delinquenti di diritto comune. Alla stessa epoca, vara il *Prevention against Terrorism Act* (PTA) che permette in Inghilterra di arrestare ed espellere chiunque sostenga da vicino o da lontano le attività dell'IRA. 4.500 persone saranno detenute in Inghilterra sotto il PTA. Nel 1978, ci saranno circa 3.000 detenuti irlandesi ripartiti nelle prigioni delle due Isole, d'Inghilterra e degli USA.

I prigionieri repubblicani hanno sempre lottato per lo status politico e il rimpatrio in Irlanda dei detenuti nelle carceri inglesi. Più volte, per queste rivendicazioni, dei prigionieri hanno pagato con la vita in seguito a sciopero della fame. La lotta assume un'altra dimensione quando nel '76, nei « Blocchi H » del campo di Long Kesh, presso Belfast, i detenuti si rifiutano di portare l'uniforme carceraria e sono gettati nudi nelle loro celle con una coperta o un asciugamano sulle spalle. Di fronte alla loro fermezza, parallelamente alla brutalità dei secondini, la direzione ritira i « privilegi » concessi: passaggio, visite, corrispondenza, possibilità di leggere e scrivere, tavolo, sedia, letto... fino all'accesso ai servizi sanitari. Nel marzo '78, i detenuti cominciano quindi lo « sciopero dell'igiene » e vivono da allora in condizioni spaventose: soli e nudi nelle celle 24 ore su 24, avendo come solo mobilio un materasso intriso di umidità, vivendo in mezzo ai propri escrementi, senza alcuna attività fisica o intellettuale, senza vedere nessuno fuorché i guardiani all'atto di ricevere un fracco di botte, una perquisizione personale o un lavaggio forzato della cella e del prigioniero. Chiedono il diritto di non portare l'uniforme, di non eseguire lavori penitenziari, di organizzare studi e svaghi, di organizzarsi e riunirsi con gli altri detenuti politici, il diritto a una visita, a un pacco alla settimana e, infine, il ripristino delle remissioni di pena. E riescono a tener alto il morale organizzando discussioni o corsi di gaelico gridati di cella in cella.

Le donne imprigionate ad Armagh cominciano nel '79 lo « sciopero dell'uniforme », poi nel febbraio '80, in seguito a una bastonatura e alla esclusione dai servizi sanitari, lo sciopero dell'igiene. Oggi il movimento di protesta raggruppa circa 500 uomini e 30 donne. Dal 27 ottobre scorso, 7 detenuti sono in sciopero della fame a Long Kesh.

Quale il sostegno da dare?

In Irlanda, comitati di familiari dei detenuti, i *Relative Action Comitees*, organizzano un aiuto minimo: manifestazioni, raccolte di denaro per le famiglie, servizi di pullman per le visite. Un comitato nazionale contro i « Blocchi H » si costituisce nell'ottobre '79 e organizza numerose manifestazioni, compresa una petizione internazionale.

La situazione dei prigionieri è evidentemente drammatica e l'urgenza di farli uscire spinge tutti alla ricerca di un sostegno largo ed immediato, la propaganda fa appello al sentimento umanitario della popolazione e alla buona volontà dei democratici. Le organizzazioni democratiche, tra cui le organizzazioni operaie, sono chiamate a protestare ufficialmente presso il governo inglese.

Il problema è che i democratici sono già intervenuti. Nel 1978, Amnesty International, la Lega dei diritti dell'Uomo, la Chiesa, tramite un eminente cardinale dell'Irlanda del nord, hanno visitato i campi di detenzione e hanno presentato commoventi rapporti alle autorità britanniche. Da allora, la situazione dei detenuti non ha fatto che peggiorare.

Ora è certo che non si costringerà mai la borghesia a indietreggiare cercando di metterla in imbarazzo di fronte all'opinione pubblica internazionale, tanto più che esiste una intesa fra gli stati borghesi che, in Europa, nella loro lotta contro il terrorismo, hanno appunto abolito lo status di prigioniero politico. Inoltre, l'appello ai principi umanitari in nome dei quali si crede di prendere i borghesi al loro stesso gioco ha il grave inconveniente di demoralizzare la classe proletaria.

La borghesia indietreggerà solo se si sente di fronte un'autentica forza. A questo fine, la classe operaia irlandese ha fatto tutto quel che ha potuto. Perché non resti sola nella sua tragica lotta, deve ricevere l'appoggio della classe operaia d'Inghilterra e degli altri paesi. L'imperialismo inglese sarà tanto più costretto a tirarsi indietro, in quanto non potrà torcere un capello agli eroici ribelli irlandesi senza accrescere nel cuore dei proletari del mondo intero l'odio per l'ordine costituito e provocare risposte di solidarietà con i fratelli di classe martoriati dalla madre delle democrazie borghesi.

Noi non scagliamo la pietra contro gli amici e le famiglie delle vittime che, nella disperata attesa dell'aiuto fraterno, il solo efficace, il solo fecondo, di cui li privano lo sciocchismo, il socialimperialismo e il pacifismo rafforzato dalla controrivoluzione staliniana, si illudono di poter utilizzare tutti i mezzi sperando di recar sollievo ai detenuti e strapparli alle grinfie dei carnefici.

Aiutarli a non cadere nelle mani dei mercanti di illusioni democratiche e dei preti, è anche un dovere di classe. Per questo bisogna introdurre, dovunque dei proletari si destino alla vita di classe, la preoccupazione della *solidarietà proletaria e internazionale* con i detenuti politici irlandesi come con tutti gli altri. E' così che, al medesimo tempo, la classe operaia ridiverrà se stessa.

OTTOBRE 1917

Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato

N. Bucharin - L. Trotsky
(Iskra ed. p. 140, Lire 3.500)

Ripubblicati insieme agli inizi del 1918 sotto il titolo « Dalla caduta dello zarismo al crollo della borghesia », i due scritti di Bucharin qui raccolti videro la luce, come ricorda nella premessa il loro autore, rispettivamente all'indomani delle giornate di luglio e poco dopo le giornate di ottobre 1917: nati nel turbine dell'azione, hanno tutta la freschezza della vita vissuta, l'entusiasmo della partecipazione attiva e diretta agli eventi, e il vigore dell'arma di battaglia brandita in situazioni come quelle, estremamente mobili e in alto grado contraddittorie.

Ad essi si accompagna lo scritto di Trotsky « Gli insegnamenti della Comune di Parigi », redatto nel febbraio 1921, che completa nel modo più efficace il racconto buchariniano dell'epopea proletaria del 1917, con la dimostrazione — in base al duplice esempio, negativo e positivo, delle Comuni di Parigi e Pietrogrado — del ruolo insostituibile del partito nella preparazione politica e organizzativa e nella realizzazione pratica della conquista rivoluzionaria del potere.

RIUNIONE GENERALE INTERNAZIONALE

Corso dell'imperialismo mondiale (II): i paesi «periferici»

Parallelamente all'aggravarsi delle contraddizioni del mondo sviluppato, di cui si è detto nella prima parte di questo riasunto (apparsa nel numero scorso), la pressione imperialistica si è fortemente accresciuta sui paesi periferici, in particolare su quelli che i borghesi chiamano i «paesi in via di sviluppo non petroliferi». In essi, i contraccolpi delle crisi dei paesi sviluppati e degli alti e bassi del mercato mondiale — come si è messo in risalto attraverso un esame dettagliato della loro situazione — si aggiungono brutalmente alle conseguenze di decenni di saccheggio e di dipendenza crescente dall'imperialismo.

Il rapporto ha svolto successivamente questi punti, che qui riassumiamo:

1) Per numerosi paesi e zone periferici, decenni di ristagno (risultato della pressione dell'imperialismo e della sua alleanza con gli strati sociali locali più retrogradi), di oppressione e di saccheggio imperialistici, hanno portato ad una situazione disastrosa, caratterizzata in particolare:

— Dalla condizione di «povertà assoluta», secondo i termini della Banca Mondiale, di 800 milioni di persone (di cui il 40% fanciulli di meno di 10 anni), essenzialmente contadini poveri e masse urbane delle bidonvilles cacciati dalle loro terre, sottoalimentati e viventi in condizioni sotto tutti gli aspetti miserabili. I dati ufficiali ammettono che lo scarto fra i PNL (Prodotti nazionali lordi) per abitante dei paesi ricchi e dei paesi poveri (al quale, evidentemente, si deve aggiungere l'effetto delle crescenti differenziazioni di classe nell'ambito stesso sia dei paesi ricchi, sia di quelli poveri) non fa che accrescersi e che, in un'ipotesi ottimistica, nel 2.000 vi saranno sulla superficie del pianeta più di 700 milioni di «poveri assoluti».

— Dall'insufficienza e dalla dipendenza alimentare crescente dei paesi sottosviluppati, che hanno dovuto triplicare le loro importazioni cerealicole in meno di 20 anni (53 milioni tonnellate nel 1977-79, contro 18 nel 1960-63). Questa evoluzione non è dovuta, come vorrebbero far credere i borghesi, alla «demografia» o agli «elementi naturali», ma alle molteplici forme di pressione e di saccheggio imperialistici, unite alla rapacità delle classi dominanti locali: strutture agrarie arretrate; proseguimento della politica di saccheggio coloniale tendente a sostituire le colture alimentari con colture da esportazione per i paesi imperialistici; esaurimento del suolo a causa di metodi di coltura miranti al profitto immediato senza riguardo al patrimonio da trasmettere alle generazioni future (esempio dell'arachide nel Senegal); aumento della domanda urbana di generi alimentari per effetto di un inizio di sviluppo capitalistico e dell'esodo rurale; politica deliberata dell'imperialismo (americano in particolare, ma anche francese) per smaltire le proprie eccedenze agricole grazie a programmi di cosiddetto «aiuto alimentare» volti a creare nuovi sbocchi scoraggiando le produzioni locali, ecc. Uno dei risultati attuali di questa dipendenza alimentare crescente è la fame in Africa, dove secondo la FAO, 29 paesi soffrono nel 1980 di carestia alimentare acuta, mentre le eccedenze e i profitti cerealicoli dei paesi imperialistici non sono mai stati così elevati: l'imperialismo si nutre della fame dei poveri.

2) A questa situazione disastrosa si aggiungono ora le conseguenze delle crisi dei paesi imperialistici e dei soprassalti del mercato: — Le crisi produttive cicliche dei paesi industrializzati fanno precipitare le entrate da esportazione di materie prime, principale fonte di divise per i paesi ar-

retrati (poiché il ribasso colpisce simultaneamente le quantità esportate e i corsi mondiali, nel 1975 certi paesi hanno visto le loro entrate da esportazione ridursi alla metà); d'altra parte, il rinvio di una parte dei proletari emigrati nei paesi imperialistici, che per le borghesie locali costituiscono un importante articolo di esportazione, accresce la disoccupazione e la miseria riducendo nello stesso tempo le rimesse in divise; infine, una parte delle rare esportazioni industriali dei paesi periferici verso le metropoli (tessili per es.) si vede respinta da barriere protettive. Tutti questi meccanismi finiscono per ripercuotere a livello dei paesi periferici le crisi produttive delle metropoli imperialistiche, e a comprimere il gettito in divise della bilancia dei pagamenti.

— D'altro lato, i due «chocs petroliferi» del 1973 e del 1979 hanno accresciuto in proporzioni vertiginose la «fattura petrolifera» dei paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio (8 miliardi di dollari nel 1973, 87 nel 1980, cioè 80 miliardi di dollari supplementari da versare alle borghesie dei paesi petroliferi), e quindi l'ammontare delle divise necessarie per pagare le importazioni.

3) La congiunzione di tutti questi fattori (pressione e sfruttamento multiforini dell'imperialismo, dipendenza alimentare e quindi «fattura cerealicola» crescente, ripercussione delle crisi produttive delle metropoli e degli «chocs petroliferi») porta allo strangolamento economico dei paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio, le cui bilance dei pagamenti subiscono deficit sempre più gravi e sempre più insostenibili (— 12 miliardi di dollari nel 1973, — 82 miliardi di dollari nel 1981, secondo le previsioni borghesi). Il relatore ha illustrato questa situazione nei particolari con gli esempi del Perù, della Turchia e del Senegal.

4) L'unica «soluzione» allora concepibile nel quadro del sistema capitalistico è il lancio di politiche di «riequilibrio» delle bilance dei pagamenti, che hanno per funzione di estorcere brutalmente ai produttori diretti dei paesi periferici le masse di plusvalore supplementare necessarie per riequilibrare i pagamenti esteri — insomma, per scaricare sulle loro spalle il peso delle crisi imperialistiche. E' questo l'obiettivo più o meno confessato dei «piani di stabilizzazione» applicati quasi sempre sotto l'impalcatura di direzione del Fondo Monetario Internazionale, rappresentante del capitale finanziario imperialistico. Questi piani, che hanno già colpito alcune dozzine di paesi periferici, comportano essenzialmente tre serie di misure:

— Forti aumenti di prezzo dei prodotti di consumo corrente, soprattutto degli alimentari (grazie specialmente alla soppressione delle sovvenzioni di Stato) per ridurre il consumo interno e diminuire così le importazioni, o al fine di rendere disponibili per l'esportazione alcuni prodotti locali;

— Forti svalutazioni, che hanno pure per effetto di ridurre le importazioni rendendole più care e che, d'altra parte, ribassano per gli acquirenti imperialistici i prezzi delle esportazioni, cioè delle materie prime;

— Blocco dei salari nominali e quindi brutale riduzione dei salari reali in ragione dell'aumento dei prezzi al consumo; così si ottiene il plusvalore supplementare che occorre fornire al mercato mondiale per riequilibrare i pagamenti esteri (e che, a livello di valore d'uso, prenderà la forma di esportazioni supplementari e di importazioni alimentari sopresse). Procedimenti analoghi (blocco dei prezzi pagati per i raccolti) possono permettere di estorcere masse supplementari di valore al contadino.

Inoltre, in attesa che la «stabilizzazione» porti i suoi frutti arretrando il plusvalore supplementare richiesto dall'imperialismo e dai suoi diversi complici, cosa che può richiedere uno o più anni, bisogna nell'immediato trovare le divise necessarie per non dover bruscamente interrompere ogni importazione: e non lo si può fare che ricorrendo all'indebitamento, cioè facendo appello al capitale finanziario estero. Questo, sollecitato, può allora imporre direttamente al paese in questione la sua disciplina (i

piani del FMI) e le sue condizioni (in particolare, la soppressione di qualunque ostacolo doganale e monetario per poi aprire in grande i mercati alle esportazioni imperialistiche, non esitando a distruggere interi settori dell'industria locale). Soprattutto, prestando capitale, l'imperialismo si arroga il diritto ad un prelievo supplementare di plusvalore, rappresentato dagli interessi delle somme prestate; in parole povere, ciò significa che il proletario e il contadino povero dei paesi arretrati lavoreranno ormai alcuni giorni di ogni mese direttamente per Wall Street e i suoi omologhi.

L'indebitamento dei paesi in via di sviluppo non petroliferi raggiunge livelli talmente vertiginosi (290 miliardi di dollari nel 1980, 956 miliardi nel 1990 secondo la Banca Mondiale), che gli interessi da pagare per il debito contratto non fanno in realtà che aggravare il deficit dei pagamenti che in teoria, si trattava di riassorbire (così nel 1980, gli interessi del debito turco rappresentavano, da soli, la metà del gettito delle esportazioni — senza contare poi il rimborso del capitale stesso).

Giunto a questo stadio, il deficit si autoalimenta, diviene cronico, provoca nuovi prestiti, nuovi «piani di stabilizzazione»,

ecc. Un numero crescente di paesi periferici, preso nelle grinfie del capitale finanziario, non riesce ormai più a liberarsene.

Precipitando lo strangolamento dei paesi periferici, l'imperialismo in crisi si apre così nuove sorgenti di profitto. Ma generalizza anche la crisi dei paesi sviluppati del mondo intero, ampliandola per il proletariato e le masse povere dei paesi periferici, i quali subiscono un'offensiva ben più brutale che nelle metropoli imperialistiche.

Le esplosioni che hanno cominciato a verificarsi alla periferia non possono non proseguire ed estendersi con la nuova crisi produttiva e il nuovo choc petrolifero, che produrranno i loro effetti negli anni avvenire e che significano inevitabilmente un'accentuazione ulteriore della pressione imperialistica. Ora, in questi paesi in cui le masse sfruttate vivono già nella miseria, il limite della pressione che il capitale può esercitare è più rapidamente raggiunto: che cosa prendere di più, a coloro che non hanno già nulla e crepano letteralmente di fame?

Le stesse banche che pur ne traggono enormi profitti si spaventano dell'eccessivo indebitamento del «Terzo Mondo», per-

ché temono che molti paesi non riescano puramente e semplicemente a rimborsarle. Certe borghesie si rendono perfettamente conto che aumentare ancora la pressione significa accelerare la esplosione: «I governi del Terzo Mondo si sentono sempre più vulnerabili», scrive il «Financial Times»: «aumenta il rischio di veder degenerare in violenza le frustrazioni di cui soffrono i popoli di fronte alla disoccupazione e alla miseria crescente». Ma essi non possono nulla contro le leggi implacabili del capitale; possono soltanto assistere, atterrite e impotenti, allo sviluppo e all'accumulazione delle contraddizioni del loro stesso sistema, lanciando moniti severi, come fa l'articolo citato, sulla «tempesta che si prepara».

Cinque anni dopo la prima crisi produttiva che l'ha colpito, e alla quale ha resistito relativamente bene, il capitalismo mondiale è in realtà molto più fragile, molto più minato da contraddizioni, che nel 1975. La tempesta, o meglio le tempeste, si preparano, e possono esplodere non importa dove e non importa a quale occasione. Borghesi e ciarlatani riformisti cercano febbrilmente delle ricette per evitarle. I rivoluzionari sanno che sono ineluttabili, e devono prepararsi.

Riunioni pubbliche

Nel corso di quest'anno sui diversi avvenimenti sia alla scala internazionale che a quella italiana, le sezioni hanno sviluppato un enorme lavoro di propaganda, in particolare attraverso le riunioni pubbliche. Per dare un quadro anche cronologico degli argomenti affrontati, ricordiamo una serie di temi.

Sulla questione della guerra, la serie di riunioni tenute soprattutto nella seconda metà dell'anno scorso ha continuato anche quest'anno rendendosi ancor più palpabile il problema dell'atteggiamento del proletariato di fronte alla preparazione della terza guerra mondiale, in particolare con gli avvenimenti dell'Afghanistan e della guerra Irak-Iran. Una serie di riunioni sono state dedicate all'«Eurocomunismo» di fronte ai contrasti interimperialistici, alla «questione femminile» e alla «battaglia sull'aborto»; altre, alla polemica fra Autonomia operaia e BR, alla questione del «partito armato e lotte operaie», alla questione generale della legalità e repressione borghesi, ed a quella delle tendenze del militarismo moderno. Ne sono state tenute alcune, per via delle elezioni amministrative, sul tema astensionismo e lotta di classe nelle quali la classica nostra posizione sintetizzata nella formula «o preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria» veniva resa attuale soprattutto nell'indicazione dell'atteggiamento non passivo di fronte alle elezioni, ma attivo nel senso della preparazione del proletariato a riorganizzarsi sul terreno classista indipendentemente dal collaborazionismo e dall'interclassismo. E su quest'ultimo specifico problema si sono tenute riunioni pubbliche il cui perno era fornito dalla formulazione: per l'e-

stensione e l'organizzazione delle lotte operaie. Problema che veniva ancor più all'ordine del giorno col poderoso moto operaio in Polonia e con la successiva lotta ad oltranza alla Fiat, due temi ampiamente dibattuti nelle numerose riunioni pubbliche organizzate.

Altre riunioni hanno avuto per tema la questione della casa e degli sfratti, la questione della droga, gli avvenimenti di Corea e i problemi legati alle lotte operaie nei «paesi emergenti», la questione del perché nei paesi dell'Est non c'è socialismo.

Lo sforzo promosso dalle sezioni in questo campo è in generale grande soprattutto se si tien conto dei modesti mezzi di pubblicizzazione che abbiamo e delle modeste forze fisiche.

In generale è aumentato l'interesse nei confronti delle nostre posizioni, delle valutazioni e delle indicazioni che il partito fa e dà; un interesse molto più preciso di un tempo, in particolare per quanto riguarda le indicazioni pratiche e l'atteggiamento pratico che l'organizzazione dimostra di avere di fronte agli scottanti e complicati problemi che investono soprattutto i giovani e i proletari di fabbrica, dalla questione della droga a quella del terrorismo, da quella della repressione delle avanguardie di fabbrica a quella dell'organizzazione pratica degli operai combattivi di contro al peso enorme che ancora possiede l'opportunismo e il suo apparato; dalla questione dell'orientamento più generale rispetto alle tremende incertezze che sempre più giganteggiano di fronte ai giovani che non vedono sbocchi alla loro vita, a quella di un orientamento più preciso, tempestivo, adatto al-

le reali necessità di un inizio di ripresa della lotta classista, grazie al quale è possibile combattere oggi sia l'impazienza, l'incostanza, il generico, la leggerezza e sia l'arrogante scetticismo, la prosopopea, l'affettata superiorità del professore, atteggiamenti ambidue sterili e dannosi alla lotta di classe.

Al di là dei risultati immediati calcolati a numeri, va detto che la quantità di lavoro svolto in questo campo, in generale legata ai diversi campi d'attività del partito, è stata estremamente utile anche per i compagni stessi e per la loro preparazione; ed è proprio attraverso la combinazione di questo lavoro con le sue applicazioni pratiche che l'influenza del partito può prendere corpo, estendersi, penetrare nella classe e radicarsi.

Altre riunioni pubbliche sono annunciate sulla tragedia dei terremotati della Campania e della Basilicata di cui si parla ampiamente in questo numero e su cui si ritornerà ancora.

Riunioni pubbliche sulla lotta alla Fiat

Sulla lotta degli operai alla Fiat le nostre sezioni italiane hanno organizzato «a caldo» (come a Milano, a Torino, a Napoli, Salerno) e subito dopo la «firma» dell'accordo, riunioni pubbliche impostate a sottolineare non solo l'evidente capacità di lotta dimostrata in questa occasione dal proletariato, ma anche la possibilità di costruire sugli elementi di esperienza anche bruciante di questa lotta il tessuto di un'organizzazione rivendicativa di classe, indipendente dalla politica sindacale; che dalla sconfitta alla Fiat si traggono le lezioni opposte a quella del sindacato: che cioè non è lo sciopero ad oltranza ad essere insufficiente o sbagliato, ma è insufficiente il livello organizzativo e quindi la forza d'urto che la classe riesce ora ad esprimere indipendentemente dal collaborazionismo sindacale. Non, quindi, «altri» metodi di lotta, ma l'applicazione conseguente di quell'unico che può esprimere al massimo la combattività operaia: lo sciopero a oltranza, appunto, ma con l'adeguata organizzazione operaia alle spalle.

Il significato di queste riunioni, per modesta che sia stata l'affluenza di pubblico, è anche quello di: 1) difendere gli insegnamenti classisti di questa lotta che è stata sconfitta, ma in un modo e con una dimostrazione di coraggio operaio che annuncia nuove battaglie meno «ingenui»; 2) contribuire a togliere ad essa il carattere di «caso Fiat», chiuso in se stesso e nell'isolamento impostogli dal sindacato, che con i due scioperi generali-farsa ha dimostrato la sua precisa volontà di impedire lo sviluppo e uno sbocco reale alla solidarietà di classe. Proprio perché non si è trattato di un «caso a sé», è stato giusto ricordare le numerose situazioni di analogo attacco padronale che, in tutti i luoghi, chiamano urgentemente ad un'opera di collegamento fra le avanguardie combattive di fabbrica. Quali che siano gli alti e bassi momentanei che subiscono i tentativi di riorganizzare la classe operaia, è indubbio che questa è la via da seguire.

I PROSSIMI NUMERI DEL GIORNALE

Il n. 24 di quest'anno uscirà il prossimo 20 dicembre. Il n. 1 del 1981 uscirà il 10 gennaio unitamente al fascioletto «Indice dell'annata 1980» per argomenti.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Nel corso del 1980 usciremo regolarmente con 24 numeri a 6 pagine, (di cui due a 8), ed abbiamo pubblicato alcuni opuscoletti tra i quali ricordiamo quelli sulla Droga, sui Moti proletari in Polonia, e il più recente sull'Iran. Nei «Quaderni» è uscito il n. 4 con l'unico ed importante tema: la crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale. Il più grande impulso si è avuto nella nostra stampa internazionale alla quale l'apporto degli abbonati e dei lettori può diventare ancor più consistente.

I due periodici, «El proletario» per l'America Latina e «El-oumami» per il Maghreb, annunciati all'inizio del 1979, sono usciti a cadenze regolari raggiungendo entrambi il n. 10 alla fine del 1980. Periodicità regolare ha assunto il periodico in tedesco «Proletarier», mentre sono puntualmente uscite le riviste teoriche in francese, spagnolo e tedesco. Per la stampa in inglese è in preparazione il n. 6 della rivista, mentre per quella in greco è uscito il testo «Partito e classe» e sta per uscire il periodico n. 4. Grande sforzo è stato fatto per fornire utili strumenti di propaganda e di agitazione in arabo, in turco, in persiano.

Il quindicinale «Le prolétaire» è uscito regolarmente con 23 numeri, alcuni dei quali a 8 pagine e con regolari supplementi per la Svizzera e il Belgio.

Lo sforzo di diffusione su scala internazionale del nostro programma è stato notevole anche quest'anno e si è reso possibile, nonostante le grandi difficoltà, anche per il contributo che i nostri abbonati e lettori ci hanno offerto, sia abbonandosi, sia sottoscrivendo «perché la nostra stampa viva» e «per la nostra stampa internazionale», sia diffondendo il nostro quindicinale. E' inutile ricordare, d'altra parte, che le spese continuano ad aumentare ma per il momento manteniamo il prezzo dell'abbonamento a quello dell'anno scorso invitando compagni abbonati, e lettori a farlo da «sostenitori». Invitiamo perciò:

1) A riabbonarsi (o abbonarsi per la prima volta) versando lire 6.000 (o, come sostenitore, lire 12.000) sul conto corrente postale 18091207 intestato al «programma comunista», Casella postale 962, Milano.

2) A sottoscrivere periodicamente alla nostra stampa, con particolare riguardo a quella internazionale, versando la somma sullo stesso conto corrente e specificando la causale.

Chi voglia abbonarsi ai nostri organi di stampa internazionale, versi sul conto corrente postale del «programma comunista» le somme che qui indichiamo:

- Programme communiste (rivista teorica internazionale) L. 7.000
- Le prolétaire (quindicinale) L. 7.000
- El programa comunista (rivista trimestrale) L. 4.000
- El comunista (mensile) L. 4.000
- El proletario (bimestrale) L. 2.500
- El-oumami (bimestrale in francese e arabo) L. 2.500
- Communist program (rivista periodica) L. 3.500
- Kommunistisches Program (rivista trimestrale) L. 4.000
- Der Proletarier (bimestrale) L. 2.500

Preghiamo infine gli abbonati che non avessero ricevuto tutti i numeri 1980 del «programma comunista» di segnalarcelo, facendone richiesta e tenendo presente che il mancato arrivo è esclusivamente dovuto a disservizi postali. Per chi fosse interessato, sono a disposizione annate complete degli anni scorsi; chi volesse dei numeri arretrati, non essendo abbonato, li pagherà 400 lire cad. comprensive delle spese postali.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

- Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)
- Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)
- In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)
- Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO
- Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO
- Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA
- Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)
- Quaderni del Programma Comunista: n. 1 (agosto 1976). Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (p. 30, L. 500)
- n. 2 (giugno 1977). Il «rilancio dei consumi sociali», ovvero l'elisis di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armani: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)
- n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)
- n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

- Dialogato con Stalin, L. 2.200
- Dialogato coi morti, L. 3.000
- La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000.

CONSIGLI «FRATERNI» AGLI OPERAI POLACCHI

I consigli che di giorno in giorno gli operai polacchi ricevono dai paesi cosiddetti «fratelli» dell'Europa Orientale sono di tre generi: quelli di Mosca, più che consigli, sono minacce di fraterno intervento per disperdere le «forze antisocialiste» di cui i proletari sarebbero le vittime inconsicte; quelli di Berlino-est e di Praga sono moniti severi a non ripetere gli errori cecoslovacchi o ungheresi di anni ed anni addietro; quelli che vengono dalle correnti moderate in seno al POU, o da Budapest, sono altrettanti inviti alla moderazione, al senso di responsabilità, insomma alla rinuncia alla lotta. Tutti contribuiscono per vie diverse ad imporre il giogo dell'austerità e della sottomissione ad un proletariato troppo combattivo per non turbare i sonni dei pensanti.

Prendiamo M. Rakovski, uno degli esponenti dell'ala moderata del partito polacco. Il pericolo, nella situazione di oggi, qual è, secondo lui (vedi intervista all'«Unità» del 20-XI)? Forse la Chiesa? Non sia mai detto: è vero che nel suo seno ci sono «forze che appoggiano le tendenze che puntano ad una sorta di scalata nelle rivendicazioni politiche verso il partito e il governo»; ma in complesso, grazie soprattutto alla saggia del primato di Polonia, la Chiesa si distingue per la sua «posizione patriottica» e per il suo «sviluppo senso di responsabilità». Il pericolo è allora nell'ala oltranzista del partito? Neppure: l'ala c'è, e resiste alle riforme in atto, ma non rappresenta più «l'aspetto preminente dell'attuale situazione». E' quindi chiaro dove si annida la minaccia: nelle «correnti che qualcuno definisce anarco-sindacaliste», il cui torto è di non comprendere che «l'esistenza del nuovo sindacato come forza indipendente di controllo del potere dipende soprattutto dall'appoggio che esse daranno alle forze che nel partito vogliono realizzare il programma di rinnovamento. E questo appoggio [singhiozza Rakovski] non lo vedo».

Perciò queste correnti rappresentano un flagello: «La Polonia è un paese troppo importante, in Europa, perché si possa arrivare ad una vittoria delle forze anarco-sindacaliste, cioè [qui è il succo della questione] al totale caos dell'economia e del paese».

Eterna solfa! Gli operai che scendono in lotta per la difesa dei propri interessi di classe, o sono «anarchici» tout court, o sono «anarco-sindacalisti», ed è tanto se non si dice: terroristi, ovvero teppa. Essere anarco-sindacalisti, d'altra parte, significa causare il caos completo dell'economia e del paese. Conclusione: siano le esigenze dell'economia e del paese a dettare le norme della lotta di classe; altrimenti è... l'anarchia!

Lama, Benvenuto e Carniti parlano lo stesso linguaggio; i loro antenati riformisti del primo venticinquennio del secolo facevano altrettanto. «Troppi sintomi ci dicono che viviamo in una società malata», sospira Rakovski e, guardandosi intorno consolato, aggiunge: «Nel paese ci sono tante spinte a volte contraddittorie. Mi domando se è possibile tenerle sotto controllo». Se lo chiede anche Lech Walesa, divenuto l'apostolo della moderazione in partibus infidelium, cioè nelle file di quei dannati «anarco-sindacalisti» di operai, che chiedono troppo, che scioperano troppo, che anche solo si lamentano troppo. Se, per amara ipotesi, Mosca decidesse di intervenire «fraternamente» a metter ordine con le proprie truppe, Rakovski da un lato, Walesa dall'altro, direbbero gli operai: «Avete visto? Avete esagerato: pagate ora i cocci rotti». Tutta la saggezza dei moderati si riassume in una massima antica quanto le società divise in classi: Schiavi, il miglior modo di non provocare la reazione, è di subire pacificamente il giogo della schiavitù! Curvate la schiena; nessuno avrà nulla da rimproverarvi!

Rakovski sembra concepire la moderazione operaia in puri termini di freno alle richieste «eccessive» di aumento del salario. Gli ungheresi, loro, la sanno più lunga. Come spiega Piero Ostellino sul «Corriere della Sera» del 19-XI, essi sono riusciti a digerire aumenti salariali anche superiori convincendo gli operai che

a nulla questi servono se non aumenta la produttività: non è una scoperta originale, ma — come è noto ai medesimi Lama e C. — se si vuole una fetta più grossa della «torta comune», bisogna che le dimensioni della torta si moltiplichino. Sgobate di più; avrete di più, e l'economia non andrà in malora.

Non basta: a sentire il segretario generale del consiglio nazionale dei sindacati, «secondo la vecchia interpretazione del diritto al lavoro, sarebbe una difesa degli interessi (dei lavoratori) se non lasciassimo andar via nessuno dal proprio posto di lavoro. Ma con ciò non solo andremmo contro l'interesse sociale, ma danneggeremo anche l'individuo, in quanto un'impresa poco efficiente e incapace di sviluppo può dare salari e compensi sempre minori ai suoi dipendenti». A Budapest non c'è l'Eur, quindi neppure la «linea dell'Eur»; ma la sostanza è identica: aumentare la produttività, accettare di buon grado la mobilità, essere efficienti: insomma, far proprie le richieste di Agnelli per... difendersi dalla voracità di Agnelli!

Così, fra prediche interne ed esterne, i gloriosi proletari polacchi sono esortati a dimenticare il loro superbo, tracotante Agosto. Ne siamo certi: non lo dimenticheranno.

El programa comunista

n. 36 octubre-diciembre de '80

- Asociacionismo obrero, frente proletario de lucha y partido revolucionario, hoy
- El marxismo y la cuestión nacional y colonial: Introducción Las revoluciones múltiples (1953) Presión racial del campesinado, presión de clase de los pueblos de color (1953) Factores de raza y de nación en la teoría marxista (1953) - introducción La lucha de clases y de estados en los pueblos de color, campo histórico vital para la crítica revolucionaria marxista (1958) La cuestión nacional y colonial (1958) El ardiente despertar de los «pueblos de color» en la visión marxista (1960) - Lecciones de las contrarrevoluciones (I) - Nota de lectura: Pierre Franck manipula la historia.

Inflazione, disoccupazione tensioni sociali nel mondo

Molto chiasso si è fatto, un po' per vantarsene, assai più per rammaricarsene, del balzo all'insù dei salari industriali in Italia, particolarmente nel 1979. Resta il fatto che la paga media oraria nell'industria italiana risultò nello stesso anno la metà che in Germania, un terzo meno che in Gran Bretagna, un quarto meno che in Francia, benché fosse allora aumentata come da 100 a 199,7, contro il 100 a 125 in Germania, il 100 a 148 in Gran Bretagna e il 100 a 157 in Francia. «La Stampa» del 24-XI, che ne dà notizia, si consola: «ma da noi si lavora di meno». Grazie tanto: sarebbe bello che, oltre a guadagnare quel po' po' di meno, si lavorasse altrettanto o addirittura di più!

La rupia indiana valeva l'anno scorso, né ci risulta che valga di più quest'anno, circa 103 lire. Ebbene, il salario orario medio nell'industria è di 3 rupie, ma questo dato già di per sé agghiacciante oscura il fatto che le differenze salariali sono enormi: «un operaio di un'officina di piccola meccanica a Calcutta — scrive «Le Monde» del 22-XI — guadagna a fatica 10-15 rupie al giorno, senza garanzia d'impiego né assistenza sociale; uno specializzato del settore «organizzato» ne riceve almeno due volte di più, e gode nelle grandi compagnie, il cui paternalismo non è evidentemente disinteressato, di un alloggio e di servizi sociali. Le mercedi variano inoltre secondo le imprese e le località (...) e il loro basso livello e le condizioni di lavoro spiegano i frequenti conflitti sociali da cui sono generalmente risparmiati solo alcuni grandi gruppi».

Rettifichiamo un dato fornito nel numero scorso. Secondo la stessa fonte da noi allora usata, cioè «Le Monde» (cfr. 18-XI), il tasso d'inflazione in Israele ha raggiunto nel mese di ottobre l'11%, e si teme che alla fine dell'anno, come del resto aveva previsto il direttore della banca centrale, raggiunga niente meno che il 16%.

Secondo gli esperti del comitato politico-economico dell'OCSE, il tasso di crescita dei 24 paesi dell'area nel 1981 dovrebbe aggirarsi intorno all'1% contro l'1,2% del 1980, anche se i prezzi del petrolio non aumenteranno; la disoccupazione potrebbe quindi toccare un livello compreso fra i 25 e i 27 milioni (Turchia non compresa), contro gli attuali 24. «Se vogliamo un mi-

glioramento duraturo dell'occupazione e del livello di vita nei nostri paesi, dobbiamo uccidere l'inflazione», ha dichiarato il consigliere economico di Carter, Schulz, al termine dei lavori («El País», 21-XI). Campa cavallo!

La «locomotiva» tedesca è a corto di fiato. I «sette saggi» dell'economia infatti prevedono che nell'anno prossimo non ci sarà, è vero, una recessione, ma ci si dovrà accontentare di un tasso di crescita dello 0,5% sopportando nello stesso tempo un tasso di rincaro dei prezzi del 4% e un numero medio di disoccupati di 1,1 milioni contro gli attuali poco più di 900.000. Naturalmente i «saggi» si aspettano una prova di... saggezza almeno pari alla loro, inutile dirlo, da parte dei salariati (Cfr. «Süddeutsche Ztg», 21-XI).

I prezzi al consumo negli Usa sono aumentati in ottobre dell'1%; portando il tasso d'incremento annuo al 12,6% («La Stampa», del 26-XI).

Avevamo segnalato nell'ultimo numero il lungo sciopero del personale insegnante nell'Alto Volga, già scosso nel '79 da numerose agitazioni del pubblico impiego. Esso si è concluso il 22-XI al termine di 8 settimane. Tre giorni dopo avveniva l'ennesimo colpo di Stato, reso necessario — dichiarano i nuovi dirigenti — «dalla degradazione del clima sociale in tutti i settori della vita nazionale». Fra l'altro, il paese soffre di una spaventosa siccità. (Cfr. «El País», 26-XI).

Al recente Congresso Indigenista Interamericano, è risultato che il 95% degli 8 milioni di indios messicani è sotto-alimentato, manca dei più elementari servizi sanitari, presenta un tasso di scolarizzazione inferiore alla media, non ha terra a sufficienza e ha quindi «incominciato a bruciare raccolti, invadere fattorie e organizzarsi in autodifesa».

Gli indios sudamericani sono trentamiliardi circa: «la loro fame endemica — scrive «El País» del 26-XI — trae origine nella secolare spoliazione delle loro terre» ad opera dei colonizzatori e «civilizzatori» bianchi.

Nel mese di ottobre, la disoccupazione in Gran Bretagna ha raggiunto le 2.162.874 unità, pari all'8,9% della popolazione attiva: in media, vi sono 3.000 nuovi disoccupati ogni giorno. Nello stesso tempo, il numero dei posti di lavoro offerti è stato uno dei più bassi del dopoguerra: 97.000. L'industria più colpita è la metallurgia; le regioni che più ne soffrono sono il Galles, la Scozia e il nord dell'Inghilterra.

Uno studio ufficiale ha concluso che «la disoccupazione non diminuirà nei prossimi quattro anni», e condivide «l'allarme dei sindacati [sempre solleciti della pace sociale interna] circa il malessere sociale e il turbamento dell'ordine pubblico che potrebbero derivare da un alto livello di senza-lavoro».

«Una nuova crisi alimentare minaccia di prodursi su scala mondiale» ha dichiarato a Roma il 25-XI il direttore generale della FAO, E. Saouma. Sono 27 oggi i paesi, soprattutto nell'Africa a sud del Sahara, che soffrono letteralmente la fame.

le prolétaire

nr. 324, 27 nov. - 11 dic. 1980

- Riposte contre l'offensive capitaliste: Comment peut-on sortir de l'impuissance actuelle?
- Le PCF et l'immigration: la haine chauvine.
- Prisonniers politiques en Irlande: Solidarité avec ceux de Long Kesh!
- Au galgno! électoral.
- Fastes de la domination imperialiste.
- L'homme n'est donc plus le capital le plus préleux!
- Après les élections, incertitudes américaines, certitudes pour le prolétariat mondial.
- Exorcisme chinois.
- Hé, Charlie, mollo!
- Eugène Varlin, ou l'impuissance des sectes.
- Problèmes de la lutte économique aujourd'hui.
- Le bolchévique au couteau entre les dents.
- Pour la défense des prolétaires immigrés.
- Questions de la lutte économique et syndicale
- Fiasco cégétiste, inquiétudes bourgeoises, intérêts ouvriers.
- Vie du Parti.

ITALIA

Due facce del dominio borghese: «scandali» e austerità

Il sistema politico borghese in Italia, come pure negli altri paesi, è scosso sempre più spesso dagli scandali, cioè dalla rivelazione degli stessi legami esistenti fra la fitta rete degli interessi privati e la «superiore» sfera pubblica.

La macchina statale si rivela, agli occhi di chi voleva illudersi, come lo strumento per raccogliere denaro dalle tasche dei molti per redistribuirlo in quelle dei pochi ed alimentare il giro sempre più vorticoso degli affari nella continua competizione tra profitto e rendita.

L'ondata di «scandali» determina un duplice movimento nella famigerata pubblica opinione. Da un lato aumenta la sfiducia verso ogni genere di istituzione pubblica e di partito politico parlamentare, la convinzione che tutti i pubblici poteri, centrali locali, burocratici o elettivi, legislativi, esecutivi o giudiziari siano continuamente corrotti e caratterizzati al loro interno dalla legge dell'«arraffa, bimbo, arraffa». Dall'altro lato però l'ondata di scandali alimenta nella «pubblica opinione», compresi gli operai sottoposti alla influenza ideologica della borghesia, il «desiderio dell'onestà», il «bisogno di pulizia», cioè l'aspirazione che il denaro circoli solo onestamente, senza concessioni al vizio.

Ecco perciò che la borghesia, che da un punto di vista superficiale dovrebbe essere colpita a morte dagli scandali, ne trae invece nuovo alimento e forza. Vediamo diffondersi il desiderio di essere «diversi» dai ladri democristiani, di non porsi sul loro piano, di «far bene il proprio dovere per avere poi il diritto di far valere i propri diritti».

I sindacati collaborazionisti ed il PCI si fanno portavoce tra gli operai di questa tendenza e cercano di installare la convinzione che «avere le mani pulite», cioè farsi sfruttare secondo le oneste regole del lavoro salariato e dell'erogazione di plusvalore, sia un requisito essenziale per poter avere un giorno il socialismo.

I borghesi rubano allegramente, cioè violano a proprio ulteriore vantaggio le oneste regole del gioco borghese. Uno su un milione va in galera (per poco tempo).

Però nel clima di austerità che consegue alla caccia agli scandali, milioni di operai devono lavorare di più, rinunciare ai giorni di assenza consentiti dagli stessi contratti «liberamente» firmati, non poter arrotondare il salario esiguo con un secondo lavoro. In seno alla classe operaia viene istigata una «guerra fra poveri», ad esclusivo beneficio dei borghesi, in cui ognuno dovrebbe spiare il compagno per scoprire se anch'egli è complice del «malgoverno democristiano», perché non si ammazza di fatica, si assenta quando può e non si tira indietro se può farsi riconoscere un po' di invalidità retribuita.

Oh corruzione, oh corporativismo, oh disonestà, manette subito, invocano i vari Benvenuto, Mattina, Lama. A differenza dei fratelli Lefebre o del ministro Tanassi, non c'è regime di affidamento a materne vigilatrici sociali, a differenza del presidente Leone non c'è l'espiazione nella villa lussuosa alla periferia di Roma. Questi operai non hanno «preso soldi» per il partito, che è pur sempre un difensore dell'ordine borghese, essi hanno sgraffignato qualche soldo al profitto.

Licenziamento e manette. Ecco quindi un disegno di legge punire con il carcere assenza per falsa malattia, ecco il contratto dei tessili, firmato dal sindacato tricolore, spendere il salario fino all'estinzione della malattia all'operaio che non sia trovato a casa dal medico mandato a controllarlo.

La concorrenza sempre più aspra fra i borghesi provoca l'esplosione dei vari «scandali» e le manette (per qualche mese) ai borghesi soccombenti nella competizione. Ma la borghesia come classe, aiutata dai suoi servi collaborazionisti, riesce a dirigere contro il proletariato perfino le conseguenze della ribellione spontanea contro i suoi «scandali». Quanto più crescono gli «scandali» borghesi, tanto più cresce la pressione moralizzatrice sui proletari e sui loro «abusivi».

Non resta che lavorare per organizzare la rabbia proletaria, affinché spazzi via l'unico scandalo realmente esistente: il modo di produzione borghese.

TRISTE TRAMONTO DEL «LIBERO COMMERCIO»

Quando alla fine della seconda guerra mondiale le borghesie di tutto il mondo sottoscrissero gli accordi di GATT, impegnandosi a favorire la libera circolazione delle merci e l'eliminazione di ogni barriera doganale, nell'euforia del momento, nessun economista borghese avrebbe potuto immaginare che, nell'arco di trent'anni, tutto sarebbe stato rimesso in discussione.

Sicurezza sociale, libero commercio, concorrenza, tutto sarebbe stato travolto dalle conseguenze della prima grande crisi: le misure protezionistiche, che si pretendevano appartenere ad un passato ormai sepolto, vengono sempre più avanzate per salvare le borghesie nazionali dalla bancarotta e difendersi dal nemico commercialmente e finanziariamente più agguerrito.

Così tramontano tutti i sogni di collaborazione fra la CEE e il Giappone, ormai da anni temibile concorrente in tutti i settori commerciali, nello stesso «spazio vitale» della CEE.

Restringendo i margini dei paesi emergenti del terzo mondo, la crisi economica ha costretto il colosso nipponico ad invadere di merci la stessa Europa. Il saldo commerciale passivo della CEE, nei confronti del Giappone, ammontava a 5,1 miliardi di dollari nel 1979 e sarà di 6,5 miliardi di dollari nel 1980, secondo previsioni dell'ufficio statistico CEE («Corriere della Sera», 11.10).

La CEE insiste in un volontario contingentamento delle merci giapponesi (che equivale, in pratica, a misure protezionistiche); i giapponesi si dichiarano «liberoscambisti». Questo anche perché, dopo le misure prese dal governo Carter, essi hanno rallentato le vendite sul mercato americano e sono costretti a deviare il loro flusso commerciale verso l'Europa.

Nel settore dell'auto, in alcuni paesi come l'Austria e la Svizzera, la loro posizione è già ai primissimi posti e, per quanto riguarda altri settori — tessile, informatico, ecc. —, la loro marcia in Europa è costante.

Se Thorn, presidente di turno del consiglio dei ministri CEE, piagnucola: «Da molti anni l'Europa e il Giappone sono d'accordo sulla maggior parte dei grandi problemi internazionali», la realtà registra una contrapposizione reale di interessi economici che si esprime, come abbiamo visto, anche nelle differenti «filosofie» economiche.

Per ora la guerra è ancora commerciale e finanziaria ma già si avvertono i primi sintomi di contrasti maggiori: gli appelli ai consumatori di consumare prodotti nazionali sono il preludio ad un appello ai sacri valori della nazione, della patria, non senza un pizzico di razzismo.

In pratica, le borghesie europee e di tutto il mondo preparano i propri proletari a battersi per la salvezza della patria, della propria economia, salvo poi a rilanciare i loro sogni di pace e di collaborazione tra i popoli, all'indomani di un ennesimo bagno di giovinezza per il capitale e di sangue per il proletario.

E' contro questa prospettiva che i proletari devono lottare organizzati rifiutando fin da oggi qualsiasi appoggio alle manovre della borghesia di coinvolgerli nella difesa dell'economia nazionale; alle manovre del sindacato tricolore e dei partiti nazionalcomunisti di incatenarli agli interessi dei loro sfruttatori.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 28397/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

La morte del capitalismo è condizione di salvezza dell'uomo

In *Marxismo e scienza borghese* (nr. 21 e 22 del 1969), dunque undici anni fa, scrivevamo:

«Se oggi non esiste una scienza dell'alimentazione, gli è che non la si cerca neppure, perché non servirebbe a nulla, in quanto ciò che dobbiamo mangiare è già determinato dalle leggi della produzione capitalistica. Il capitalismo non chiede alla scienza che di saperne abbastanza per impedire gli eccessi rovinosi che lo priverebbero di manodopera: per il resto è l'economia che decide».

La logica del capitalismo, della produzione per il profitto, implica un «inquinamento» crescente della nostra alimentazione come in genere del nostro ambiente. Allora, nel 1969, citavamo l'allarme del direttore di una scuola veterinaria sulle mutazioni fatte subire alle specie animali e sulle conseguenze che potevano derivarne per l'uomo, per esempio accelerando la crescita dei vitelli con ogni sorta di droghe, antibiotici, ormoni e così via. «Il nostro veterinario — aggiungevamo — spiega a chiare lettere che tutto ciò è dovuto alla corsa al profitto, punto e basta. Ma che ci può fare, lui, che ci possono fare i suoi illustri colleghi? Nulla, se non eseguire il lavoro richiesto dal capitale, salvo scoppiare di tanto in tanto in lacrime».

Da allora, il «lavoro richiesto dal capitale è stato eseguito» a fondo: ecco quindi venuto il momento di «scoppiare in lacrime» per ciò che si sapeva da almeno dodici anni e che solo adesso si denuncia perché solo adesso le conseguenze sulla forza lavoro umana sono diventate incompatibili con la regolarità e abbondanza della sua offerta sul mercato del lavoro. Un po' di scandalo sui vitelli gonfiati a furia di estrogeni e sul pericolo mortale che essi rappresentano per l'uomo (benché quest'ultimo — come si è premurato di spiegare un grande quotidiano tedesco — «in confronto al maiale sia molto robusto», per cui «non sarà una scaloppa a metterlo a k.o.»), un pizzico di moralizzazione del mercato, e fra dieci anni ci si verrà a dire che questa o quella delle innumerevoli scoperte della dietetica borghese, venuta di moda nel frattempo, era o potrà essere fonte di malattie inguaribili, esattamente come questo o quel farmaco ultimo grido. Quel che è certo è che, intanto, il capitale investito nell'industria del nostro compagno quotidiano avrà compiuto tutte le rotazioni sufficienti per assicurare montagne di profitto.

Ricorrere ad una «alimentazione alternativa»? Già; ma, anche ammesso che quest'ultima esista, e, cosa ben più improbabile, che sia accessibile alle tasche dei poveri diavoli condannati alla «de gustazione» dei prodotti di massa, appunto quelli ingrossati, ingrassati e depauperati a viva forza per le esigenze del capitale, è mai pensabile che le leggi alle quali essa ubbidisce siano diverse da quelle, mortifere, che presiedono a qualunque ramo della produzione capitalistica?

«Solo quando dominerà le proprie forze e produrrà secondo i suoi bisogni, non secondo le leggi del capitale, l'umanità potrà intraprendere una vera e propria scienza dell'alimentazione», scrivevamo. V'è una sola alternativa alle infamie dell'industria alimentare o farmaceutica capitalistica: la rivoluzione e la dittatura proletaria, presupposti necessari del comunismo!

COMUNICATO

In seguito alle defezioni avvenute nella nostra sezione di Berlino, si informano i lettori e simpatizzanti i quali dovessero prendere contatto o ordinare del materiale, che l'indirizzo finora ricorrente nella nostra stampa in lingua tedesca (Helmut Thammen, Obentrautstr. 32) non è più quello della nostra organizzazione.

Il nuovo indirizzo per la corrispondenza è:

Cert Eichhorn
Postfach 301730
D-1000 Berlin 301

PORTO MARGHERA

Primi segni di risposta organizzata al disfattismo dei sindacati tricolori

Al cantiere navale Breda

La situazione del cantiere navale Breda, come d'altra parte quella di tutta la cantieristica, continua ad essere estremamente grave.

Continua la cassa integrazione per 360 lavoratori senza data di rientro, mentre si preannunciano ulteriori ricorsi ad essa; licenziamenti sono avvenuti in varie imprese che operano all'interno (ultimamente è stata smantellata una ditta di coibentazione).

Per i lavoratori rimasti al lavoro tuttavia, la situazione non migliora: vi è la tendenza a ridurre le squadre di carpenteria pesante a bordo delle navi da 3 operai a 2 e, nei D.O.S., ad applicare la lavorazione ad isole (obiettivo avanzato dal sindacato nella piattaforma aziendale e che la direzione non ha esitato ad applicare ancora prima della chiusura della vertenza). Tutto questo rappresenta un'ulteriore intensificazione dei carichi di lavoro, sempre più generalizzata, a completa dimostrazione che i processi di ristrutturazione non pongono la necessità della lotta ai soli lavoratori resi eccedenti, ma a tutti i lavoratori del settore o della fabbrica.

E' evidente che queste situazioni alimentano un certo malumore tra i lavoratori, che le iniziative del sindacato non riescono affatto a placare. Non solo il sindacato chiude un occhio (anzi tutti e due) sui licenziamenti nelle imprese e sull'andamento dello sfruttamento (al quale si oppongono solo spontanei tentativi dei lavoratori), ma mentre è in corso la cassa integrazione concede all'azienda un ampio utilizzo dello straordinario per qualche centinaio di lavoratori.

In questa situazione lo sciopero di quattro ore, proclamato il 24 ottobre, per tutta la navalmeccanica a sostegno dei piani di settore è apparso a moltissimi operai più che una presa in giro.

Nel cantiere si era quindi diffusa la tendenza a non aderire allo sciopero o alla manifestazione indetta dal sindacato a Venezia.

Questa protesta dei lavoratori ha assunto varie forme spontanee che, data l'assenza di organismi di classe in grado di definire un preciso orientamento, non sono certamente state una risposta adeguata agli attacchi padronali e alla linea di collaborazione dei sindacati. Molti lavoratori hanno scelto la risposta individuale delle ferie o della malat-

tia (che permette di non perdere il salario per obiettivi non sentiti), mentre altri hanno scioperato senza partecipare alla manifestazione che ha raccolto poco più di 300 persone. Altri ancora — circa 250 — sono rimasti in cantiere a lavorare, non per compiere un atto di crumiraggio, ma dichiaratamente per mettere in atto una protesta verso l'atteggiamento sindacale, accusato di decidere sempre sulla testa dei lavoratori.

Tutto questo in una fabbrica che ha i più alti livelli di adesione agli scioperi e vanta l'inquadramento tra i più decisi e numerosi nei cortei di tutta Porto Marghera!

Un gruppo di lavoratori, che da qualche tempo costituisce un piccolissimo punto di riferimento all'interno della fabbrica (agendo con volantini, cartelli, interventi nelle assemblee), è intervenuto per far sentire la necessità della risposta non individuale, ma collettiva e organizzata ai problemi che si pongono. In un volantino distribuito prima dello sciopero, questo gruppo ha dato l'indicazione di utilizzare le ore di sciopero in assemblea per affrontare i vari problemi che si pongono nel cantiere e i metodi di lotta. L'indicazione è stata raccolta solo da pochissimi lavoratori, ma la denuncia del collaborazionismo contenuta nel volantino ha suscitato vivo interesse e discussioni tra tutti i lavoratori, tanto da scatenare le ire dei bonzi sindacali che hanno attaccato in due comunicati il « non meglio identificato gruppo di lavoratori », equiparandolo al ruolo del padronato, e tentano ora di soffocarlo chiudendogli ogni spazio.

E' evidente che si tratta di una piccola iniziativa, che non può pretendere successi a breve scadenza, ma l'importante è che il malcontento operaio trovi uno sbocco diverso dalla rassegnazione nell'azione anche minoritaria di quei lavoratori che operano apertamente nel senso di un lavoro classista, al quale si tratta di conquistare gli altri. E' quindi evidente l'utilità, pur nei suoi limiti, di iniziative come questa, che trovano il loro terreno naturale nella mancata difesa della classe da parte dei sindacati ufficiali e nella loro insensibilità verso i problemi che quotidianamente pone l'accentuarsi dello sfruttamento capitalistico e le forme che esso assume grazie alla stessa collaborazione dei sindacati nell'organizzazione del lavoro.

Al Petrolchimico

La reazione spontanea dei lavoratori del Petrolchimico alla bozza di piattaforma aziendale, ha costretto le organizzazioni sindacali a correre ai ripari.

La protesta manifestatasi nel corso delle assemblee ha avuto poi seguito con la restituzione di molte centinaia di deleghe (si è parlato di 1200) e con una diffusa sfiducia nell'operato del Cdf. L'opera di « recupero » della base è iniziata con assemblee degli iscritti alle varie organizzazioni, ma è spettato alla Cgil in particolar modo cercare di coagulare il malcontento in fabbrica. Infatti, mentre Cisl e Uil hanno continuato a sostenere a spada tratta una bozza di accordo rifiutata da larghi strati di operai, la Cgil si è lanciata in una campagna di critica dell'accordo che prima non si era minimamente sognata di fare. Accordo che, anzi, aveva sottoscritto alla pari delle altre confederazioni.

L'atteggiamento della Cgil è evidentemente strumentale, d'altra parte essa non critica l'accordo raggiunto in sé, ma solo il premio di produzione legato alla produttività, pur non negando la possibilità di aumenti salariali ad essa legati.

E da simili confronti non ci si può attendere di più. Il Pci, che ispira le manovre della Cgil, ha distribuito in fabbrica un volantino in cui, tra l'altro, si legge: « I lavoratori comunisti della Montedison sono consapevoli delle difficoltà in cui versa la chimica italiana, aggravata oggi dalla peggiorata congiuntura nei mercati internazionali. Da tempo abbiamo denunciato la responsabilità di chi ha gestito i grandi gruppi portandoli all'attuale situazione di sfascio; abbiamo avanzato nel contempo proposte nel campo delle produzioni, nella acquisizione di nuove capacità manageriali, nel marketing » (19-11-80).

E' attorno ai problemi di rilancio della competitività delle merci Montedison che è stata impennata tutta la piattaforma aziendale, linea che è comune a tutti i sindacati (Cgil in testa) ed è a questa linea che è discusso un accordo così vergognoso da provocare una protesta operaia

è bastata che un nostro compagno ed altri elementi della fabbrica prendessero la parola e denunciassero ai lavoratori il senso dell'accordo e le manovre dei bonzi, perché questi ultimi si levasero come un sol uomo per controbattere e difendere la linea sindacale (1).

Ma le assemblee hanno messo in luce che esiste un ampio « scollamento » tra base e vertice, il che significa acuta difficoltà da parte sindacale di affrontare i problemi contro cui quotidianamente la classe si scontra e da parte operaia la percezione sempre più precisa che l'organismo sindacale non svolge più la funzione che dovrebbe essergli propria.

Questa situazione produce le forme di reazione più disparate e getta sul campo della ripresa classista forze che hanno bisogno di chiarezza, di indirizzo, di organizzazione.

★ ★ ★

La sfiducia degli operai di fronte a tutto ciò è determinata dalla loro obiettiva situazione di impotenza. Primo obiettivo è quindi di fornire al malcontento operaio una strada organizzata. Partendo da questo e accompagnando l'intervento con la continua presa di posizione su tutti i problemi che riguardano gli operai, ogni gruppo d'avanguardia potrà allargarsi e conquistarsi quello spazio che il collaborazionismo sindacale tenta di negargli.

Nostro compito immediato è di aiutare nei fatti questo lavoro aperto a tutti gli operai e contribuire al suo orientamento classista, in-

tervenendo affinché si allarghi sempre più nelle iniziative — ancorate alla situazione reale, ai rapporti di forza, ai fatti concreti — e anche nella visione più generale dei problemi che riguardano la classe lavoratrice nel suo insieme, mostrando i nessi fra la lotta contro gli effetti dell'organizzazione capitalistica in fabbrica e la lotta di emancipazione, possibile solo rimuovendone la causa, il capitalismo stesso. E' una lunga strada, il cui inizio organizzato ha tuttavia importanza fondamentale.

(1) La somma delle manovre sindacali (a cui si aggiunge la proposta di referendum della Uil) è ancor più delle loro linee collaborazioniste, è una situazione in cui i lavoratori rifiutano l'accordo bidone, ma non hanno, per il momento, la forza per scendere in lotta con obiettivi che ritengono corrispondenti ai loro interessi. Manca d'altra parte un'alternativa organizzata radicata nelle fabbriche e questo stato generale di debolezza (anche se tutto questo sarà premessa di importanti insegnamenti per gli operai) lascia ampie possibilità di gioco a direzione e sindacato. Già la prima sta facendo la voce grossa con la richiesta di circa 900 operai in CI o 250 licenziamenti e queste prospettive non mancheranno di far apparire le proposte sindacali come il male minore, oltre a dare la sensazione delle difficoltà dell'azienda e indurre ad ulteriore « ragionevolezza ».

DA PAGINA UNO

Il modo di produzione capitalistico, nel suo perdurare devastante, va abbattuto, non «moralizzato»

Non devono farci dimenticare il numero incalcolabile di morti, feriti, infortunati, disastri, che sono il prodotto QUOTIDIANO su scala mondiale di una chimica delle materie plastiche o dei derivati alla quale si deve nello stesso tempo buona parte del « miracolo economico » di questo dopoguerra, e che gli splendori del moderno sistema dei trasporti soprattutto aerei sono stati resi possibili solo dal « benefico » impulso ricevuto dalla seconda carneficina mondiale, e rappresentano al contempo il presupposto delle glorie imperiture di una terza.

Un modo di produzione che tutto basa sul calcolo delle entrate e delle uscite, e sul margine possibilmente crescente delle prime sulle seconde; che non può dare nulla senza chiedere in contropartita qualcosa di più; che, se prevede e pianifica, lo fa azienda per azienda, ognuna di esse in concorrenza con le altre, e tutte alla ricerca di un profitto; un modo di produzione sulle cui fondamenta vive (o muore di lenta consunzione) una società di « uomini lupi agli uomini », può solo regalarci terremoti a catena, eccidi a catena, disastri a catena.

Vano è pretendere di « moralizzarlo », « migliorarlo », « umanizzarlo »: è urgente distruggerlo perché sulle sue macerie sorga il modo di produzione e di vita associata la cui esigenza è posta con forza di persuasione drammatica da OGNI passo avanti nella sua marcia trionfalmente devastatrice, e in cui il lavoro ridotto finalmente a durate tollerabili per l'uomo ed esteso a TUTTI sarà insieme GIOIA e SERVIZIO, e avrà un senso non cinicamente bugiardo la parola « fratello ».

E' alla lotta contro l'ineguagliabile CALAMITA' SOCIALE IL CUI NOME E' CAPITALE, che sono chiamati i proletari di tutti i paesi, non perché uniscano le mani nella preghiera o infilino nell'urna la scheda della loro opinione impotente, ma perché strappino dalle mani della borghesia sfruttatrice e rapinatrice, con la rivoluzione, il potere politico, e instaurino, premessa necessaria al comunismo, la loro inflessibile dittatura.

VERSO NUOVI COMPROMESSI...

(continua da pag. 1)
classi, ciò che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno » (1).

Il Pci che agita la questione morale e si autocandida alla direzione dello Stato in veste di grande moralizzatore, chiamando a raccolta intorno a sé gli « onesti di tutte le classi e di tutti i partiti », non solo non è diverso dal Pci predicatore del compromesso storico, ma ne è il naturale prolungamento e l'ulteriore esaltazione. La critica marxista alla società borghese starebbe in piedi anche nel rifiuto dell'ipotesi di accordo che nell'ipotesi che i borghesi fossero i più candidi gentiluomini di questo mondo: le leggi dell'estorsione del profitto e dell'accumulazione del capitale partono anzi dal presupposto che tutto, nella società capitalistica, poggia sullo scambio di equivalenti, ovvero che le merci si ven-

dano se non al loro valore individuale, certo al superindividuale loro prezzo di produzione. E' sul rispetto della più rigorosa equità che poggia lo sfruttamento della forza lavoro, quindi della classe operaia: nella grande media le truffe e gli imbrogli si compensano, lo strozzinaggio capitalistico resta ed è altamente morale.

Eliminate i disonesti; avrete il regime borghese all'ennesima potenza, con i proletari ai suoi piedi nella convinzione di essersi infine liberati di secolari sanguisughe. Avrete la solidarietà nazionale contrapposta alla lotta di classe, come è nel sogno di tutte le vestali dell'ordine costituito.

(1) Cfr. Storia della Sinistra Comunista, 1912-1919, 2° ediz., Milano 1972, p. 220.

Il vero terremoto è il capitalismo

Polveriera sociale

Le manovre governative e parlamentari attuali hanno una loro ragion d'essere nel timore provocato dall'inesco delle tensioni sociali create dal terremoto su quelle della crisi. Il Napoletano, ai margini dell'area terremotata, è l'epicentro della crisi sociale. Le proporzioni di questa sono, mentre scriviamo, incerte, ma sicuramente notevoli.

La mancanza di case è al centro: ufficialmente, esistevano già 10.000 senzatetto a Napoli. Se anche la cifra fosse doppia nella realtà, sarebbe sempre minima in confronto ai 300.000 nuovi senzatetto creati dal sisma, di cui quasi 30.000 nella provincia.

A Napoli, se la verifica della statica delle abitazioni desse l'attuale 15% di inagibilità, si arriverebbe finanche a 100.000 senzatetto in più. Intanto, si sviluppano spontaneamente le occupazioni di edifici pubblici, soprattutto scuole, di case sfitte e di ricoveri provvisori. A Castellammare la polizia ha difeso il diritto dei proprietari di tenere sfitte le loro case di fronte ad una manifestazione di senzatetto, in un comune in cui essi sono almeno un decimo della popolazione. Le requisizioni iniziano timidamente a intaccare la massa di case agibili vuote, che solo a Napoli si stimano in 70.000. A questa misura, peraltro prudentemente applicata, l'amministrazione e il prefetto si sono dovuti decidere sotto una pressione enorme, benché non organizzata, che li ha costretti a rimangiarsi i divieti di alcune settimane fa. Il blocco degli sfratti fino al 31 dicembre, d'altra parte, anche se prorogato, non risolverà nulla. Ma l'esecuzione anche di un solo sfratto in queste condizioni potrebbe essere esplosiva.

Il problema della casa, dal quale già stavano nascendo comitati di sfrattati, si pone oggi improvvisamente su basi di massa, almeno dal punto di vista dei numeri e delle pressioni spontanee, soprattutto tenuto conto che non vi sono a portata sfoghi alternativi. E' solo questa pressione che strappa le prime misure, e che, potenziata e organizzata, potrà allargare le requisizioni, rifiutare l'alloggio in case frettolosamente dichiarate non pericolanti o « riparate », ottenere il definitivo blocco degli sfratti, frenare la rapina dei canoni di affitto. Non sta a noi inventare rivendicazioni, ma è probabile che su quelle della casa se ne innestino di più vaste. L'acuir-

si della questione casa potrebbe agire da potente unificatore delle rivendicazioni riguardanti i diversi aspetti della vita dei proletari. Tra i più urgenti oggi si pone la difesa contro gli sciacalli, non solo quelli improvvisati, ma pure quelli di mestiere con protezione o camorristica o legale (che stanno dietro il banco di un negozio, ad esempio).

Quali che ne siano gli sviluppi, vi sono compiti enormi di difesa del proletariato le cui condizioni di vita subiscono un improvviso, drastico peggioramento, di fronte al quale il sindacato, con le sue quattro ore di trattenuta proterotomata, dimostra di essere solo un'appendice del ministero delle finanze. Nella risoluzione dei loro problemi immediati i proletari non potranno che lasciarlo da parte, guardandosi dai tentativi scontati di accodamento ai piani di ricostruzione che esso già apertamente caldeggia. In mezzo a tanto parlare di solidarietà, è impellente la costruzione della solidarietà proletaria, che non vive di raccolta di pezzi, ma nella organizzazione di un movimento di lotta. Nel delicato equilibrio tra misure di emergenza e diritto di proprietà, tra politica nazionale e problemi locali delle giunte « rosse », tra settori ed organi concorrenti alla gestione delle stesse somme, non vi potrebbe essere peggiore incompodo che un movimento organizzato di proletari, non importa quanto modesto in questa situazione esplosiva. Il terremoto non ha cambiato i termini dei problemi: ma li ha resi più acuti e più netti.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) la domenica dalle 10,30 alle 12.
- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20,30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - L'Onagro, via de Preti 4/a presso questo centro di documentazione, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17,30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Cotta, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19,30.

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.
- Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.

AVVERTENZA

I contatti con la sezione di MILANO, d'ora in poi, possono essere presi presso il Circolo Romana di Corso Lodi 8 tutti i lunedì dalle ore 18,30 alle ore 20,30. Per comunicazioni e corrispondenza, scrivere alla Casella postale 962, 20100 Milano.